L'Osservatore Romano
il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 9 aprile 2020
anno LXXIII, numero 15 (4.039)

Settimana santa in tempo di pandemia

Aiutare oggi e immaginare il domani L'esempio di De Gasperi

di Andrea Monda

Il 3 aprile il Papa ha offerto la sua messa del mattino per le persone che "pensano al dopo", più esattamente queste le sue parole: «C'è gente che da adesso incomincia a pensare al dopo: al dopo la pandemia. A tutti i problemi che arriveranno: problemi di povertà, di lavoro, di fame. Preghiamo per tutta la gente che aiuta oggi, ma pensa anche al domani, per aiutarci a tutti noi».

È vero, esistono persone che hanno la capacità della pre-visione, di prevedere, loro sono i veri "prudenti". Prudenza infatti viene da previdenza, è il contrario di quello si pensa comunemente, cioè la prudenza come il "non muoversi", il frenare per evitare rischi. No, la prudenza è proprio l'arte di sapersi muovere anche nelle situazioni di difficoltà, di prepararsi per l'azione al tempo delle avversità, di sapere quindi progettare il futuro. Il prudente è proprio colui che esce dalla paralisi che spesso è provocata dalla paura. Questo progettare, gettare davanti, ha a che fare con il pensiero e l'immaginazione, con la capacità di intuire quello che già è presente ma ancora in forma nascosta, i semi per ora sepolti nella terra ma che presto germoglieranno.

Ma esiste davvero questa gente di cui parla il Papa? Ci sono persone che, già oggi, riescono a pensare a domani? La crisi che il mondo sta vivendo sembra aver messo in crisi anche la capacità della previsione, come se ci fosse una carenza di profezia. È talmente radicale, estrema, l'emergenza che sta attanagliando giorno dopo giorno le diverse nazioni e continenti che vengono colpiti dal virus che sentiamo di non essere in grado di progettare, di pensare al mondo che verrà dopo la fine della pandemia. Questo male è al tempo stesso antico e inedito e ci fa perdere i consueti punti di riferimento e anche le istituzioni politiche che dovrebbero esercitare il ruolo di guida, sembrano non avere parole per reagire alla sfida dell'oggi e visioni per immaginare il futuro.

Se vediamo indietro nella storia, sia quella civile che della Chiesa, vediamo che in realtà la storia presenta delle figure di uomini capaci di leggere in anticipo l'evolversi del tempo e di intervenire con spinta innovatrice e riformatrice.

Proprio il 3 aprile del 1881 a Pieve Tesino nasceva Alcide De Gasperi. A lui è attribuita la battuta che distingue il politico dallo statista per cui il primo pensa alle prossime elezioni, il secondo alle prossime generazioni. Forse la frase non è sua ma senz'altro di lui si può dire che è stato un grande statista. Nel Natale del 1938, con il fascismo all'acme della sua forza, ben lungi dall'inizio della guerra, a casa di Giuseppe Spataro, Alcide De Gasperi (lo ricorda Adriano Ossicini nella sua autobiografia) si chiamò in disparte i quattro, cinque amici presenti, e pose loro il problema: «Noi oggi, ci dobbiamo preparare, dobbiamo pensare al dopo, a quando il fascismo sarà caduto, perché non ci vorrà molto». E per tutta la seconda metà degli anni '30 in Vaticano, come è raccontato nel saggio di Giuseppe Sangiorgi su De Gasperi, aiutato e stimolato dal Sostituto mons. Montini e dal direttore de «L'Osservatore Romano» Giuseppe Dalla Torre, insieme a Guido Gonella e pochi altri, cominciarono a preparare le "schede della democrazia", una serie di studi monografici su vari temi, dalla politica estera e interna all'economia e alle questioni sociali, tutto materiale che poi confluì nei lavori dell'Assemblea Costituente, come ricordò poi lo stesso Gonella. I cattolici arrivarono preparati alla sfida della ricostruzione del paese, grazie al lavoro di persone come lo statista trentino. Questi uomini dunque esistono, e il Papa ci esorta oggi a pregare per loro, perché senza l'aiuto degli altri e delle loro preghiere, essi non avrebbero potuto svolgere il loro lavoro profetico di cui sempre, non solo oggi, il mondo ha bisogno.

L'Osservatore Romano
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Edizione settimanale in lingua italiana
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va
Andrea Monda
Direttore
Gianluca Biccini
Coordinatore
Piero Di Domenicantonio
Progetto grafico
Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3675
Servizio fotografico
telefono 06 6988 4797 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photo.va
Tipografia Vaticana Editrice
L'Osservatore Romano
Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 58,00 (6 mesi € 29,00).
telefono 06 6989 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

Il 2 aprile Papa Francesco ha affidato la propria invocazione all'intercessione di santa Teresa di Calcutta affinché «risvegli in noi il senso della vicinanza a tante persone che... vivono nascoste ma, come i senzatetto, nel momento della crisi, si evidenziano così». E il riferimento alla fondatrice delle Missionarie della carità, canonizzata da Papa Bergoglio il 4 settembre 2016, riporta alla memoria l'immagine di un altro santo contemporaneo, colui che la proclamò beata il 19 ottobre 2003: Giovanni Paolo II, di cui proprio il 2 aprile ricorreva il quindicesimo anniversario della morte.

Mercoledì 1
Chi lavora nei media non faccia sentire isolate le persone

«Oggi vorrei che pregassimo per tutti coloro che lavorano nei media, che lavorano per comunicare oggi, perché la gente non si trovi tanto isolata; per l'educazione dei bambini, per l'informazione, per aiutare a sopportare questo tempo di chiusura». È perché si svolga davvero il servizio della comunicazione e dell'educazione – non lasciando isolate le persone, nonostante le limitazioni imposte dalla pandemia – che Papa Francesco ha offerto la messa del mattino trasmessa in diretta streaming dalla cappella di Casa Santa Marta. Libertà – e cioè «rimanere nel Signore» senza farsi prendere da ideologie – è la parola chiave suggerita dal vescovo di Roma nella sua meditazione, aperta in realtà dai versi 48 e 49 del salmo 18 – «Tu mi liberi, Signore, dall'ira dei miei nemici. Tu mi innalzi sopra i miei avversari, e mi salvi dall'uomo violento» – proclamati come antifona d'ingresso. Partendo dal passo del Vangelo di Giovanni (8, 31-42) il Papa ha centrato la meditazione sulla vera identità del cristiano. «In questi giorni la Chiesa ci fa ascoltare il capitolo ottavo di Giovanni: c'è la discussione tanto forte tra Gesù e i dottori della Legge» ha subito fatto presente il Papa. «Soprattutto – ha continuato – si cerca di far vedere la propria identità: Giovanni cerca di avvicinarci a quella lotta per chiarire la propria identità, sia di Gesù, come l'identità che hanno i dottori». E «Gesù li mette all'angolo, facendo loro vedere le proprie contraddizioni». Così i dottori della Legge «alla fine non trovano altra uscita che l'insulto: è una delle pagine più tristi, è una bestemmia. Insultano la Madonna».

«Parlando dell'identità – ha detto ancora il Pontefice – Gesù disse ai giudei che avevano creduto, consiglia loro: "Se rimanete nella mia parola, siete davvero i miei discepoli"». Qui, ha spiegato, «torna quella parola tanto cara al Signore, la ripeterà tante volte e poi nella cena: rimanere. "Rimanete in me". Rimanere nel Signore». In realtà, ha affermato Francesco, il Signore «non dice: "studiate bene, imparate bene le argomentazioni"; questo lo dà per scontato». Lui «va alla cosa più importante, quella che, se non si fa, è più pericolosa per la vita: rimanere. "Rimanete nella mia parola"». Perché, ha insistito, «coloro che rimangono nella parola di Gesù hanno la propria identità cristiana: Siete davvero miei discepoli».

«L'identità cristiana – ha rilanciato il Papa – non è una carta che dice: "io sono cristiano", una carta d'identità, no. È il discepolato». E dunque «tu, se rimani nel Signore, nella Parola del Signore, nella vita del Signore, sarai discepolo». Ma «se non rimani – ha aggiunto – sarai uno che simpatizza con la dottrina, che segue Gesù come un uomo che fa tanta beneficenza, è tanto buono, che ha dei valori giusti». Però «il discepolato è proprio la vera identità del cristiano». E «sarà il discepolato che ci darà la libertà: il discepolo è un uomo libero perché rimane nel Signore» ha affermato Francesco. Suggerendo subito una meditazione in più: ma «cosa significa "rimane nel Signore"»? Vuol dire «lasciarsi guidare dallo Spirito Santo». E «il discepolo – ha detto il Pontefice – si lascia guidare dallo Spirito; per questo il discepolo è sempre un uomo della tradizione e della novità, è un uomo libero». Libero perché «mai soggetto a ideologie, a dottrine dentro la vita cristiana, dottrine che possono discutersi». Il discepolo «rimane nel Signore» ed «è lo Spirito che ispira: quando cantiamo allo Spirito, gli diciamo che è un ospite dell'anima, che abita in noi, ma questo soltanto se noi rimaniamo nel Signore». Il Papa ha invitato a chiedere «al Signore che ci faccia conoscere questa saggezza di rimanere in Lui e ci faccia conoscere quella familiarità con lo Spirito», perché «lo Spirito Santo ci dà la libertà». E proprio «questa è l'unzione: chi rimane nel Signore è discepolo, e il discepolo è un unto, un unto dallo Spirito, che ha ricevuto l'unzione dello Spirito e la porta avanti».

In sostanza, ha proseguito il Pontefice, «questa è la strada che Gesù ci fa vedere per la libertà e anche per la vita; e il discepolato è l'unzione che ricevono coloro che rimangono nel Signore». Concludendo l'omelia, Francesco ha suggerito di pregare il Signore perché «ci faccia capire questa saggezza dell'unzione dello Spirito Santo che ci fa discepoli». Si tratta di qualcosa che «non è facile», ha riconosciuto. Tanto che, come racconta il Vangelo di Giovanni, «i dottori non l'avevano capito». Il fatto è che «non si capisce soltanto con la testa» ma «si capisce con la testa e con il cuore». Successivamente, con la preghiera del cardinale Merry del Val il Papa ha invitato «le persone che non possono comunicarsi sacramentalmente» a fare la comunione spirituale.

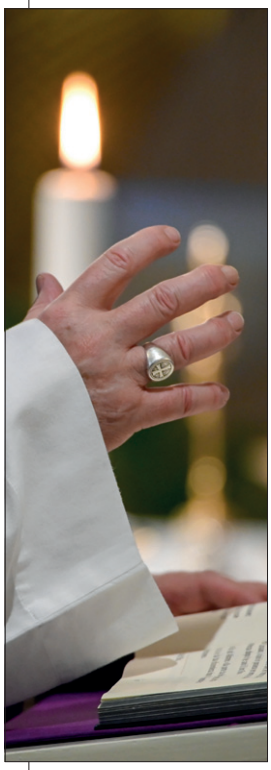
Giovedì 2
In preghiera per i senzatetto "parcheggiati" sull'asfalto

Papa Francesco si è avviato all'altare per celebrare la messa delle 7 con impressa nel cuore la fotografia di quelle donne e quegli uomini senza una casa che, a Las Vegas, sono stati buttati in un'area di parcheggio, sull'asfalto, con tanto di griglie per delimitarne gli spazi, dopo la chiusura a causa della pandemia del centro di accoglienza che li ospitava. E così, subito, a braccio, il vescovo di Roma ha voluto offrire la celebrazione dell'Eucaristia nella cappella di Casa Santa Marta per loro e per tutte le persone povere e senza una casa: «Questi giorni di dolore e di tristezza – ha detto all'inizio della messa, trasmessa in diretta streaming – evidenziano tanti problemi nascosti. Sul giornale, oggi, c'è una foto che colpisce il cuore: tanti senzatetto di una città sdraiati in un parcheggio, in osservazione». Da qui la preghiera: «Ci sono tanti senzatetto oggi: chiediamo a santa Teresa di Calcutta che risvegli in noi il senso della vicinanza a tante persone che nella società, nella vita normale, vivono nascoste ma, come i senzatetto, nel momento della crisi, si evidenziano così». Il Papa ha rafforzato l'invocazione facendo sue le parole dal passo della Lettera agli Ebrei (9, 15), letto come antifona d'ingresso: «Cristo è mediatore della nuova alleanza perché, mediante la sua morte, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata loro promessa».

Per la sua omelia Francesco ha preso spunto dalle letture proposte dalla liturgia, tratte dal libro della Genesi (17, 3-9) e dal Vangelo di Giovanni (8, 51-59). «Il Signore si è sempre ricordato della sua alleanza» ha affermato il Papa citando il salmo 104, appena proclamato come salmo responsoriale. «Il Signore – ha spiegato – non dimentica, non dimentica mai: sì, dimentica soltanto in un caso, quando perdona i peccati». Perché «dopo aver perdonato perde la memoria, non ricorda i peccati». Ma «negli altri casi Dio non dimentica: la sua fedeltà è memoria, la sua fedeltà con il suo popolo, la sua fedeltà con Abramo è memoria delle promesse che aveva fatto». Dio «elesse Abramo – ha proseguito il Pontefice – per fare una strada: Abramo è un eletto, era un eletto. Dio elesse lui». Poi «in quella elezione gli ha promesso un'eredità e oggi, nel passo del

Continua a pagina 4

Le omelie del Pontefice



Continuazione dalla pagina 3

libro della Genesi, c'è un passo in più: "Quanto a me, ecco, la mia alleanza è con te"». È «l'alleanza» ha insistito Francesco. Un'alleanza «che gli fa vedere lontano la sua fecondità: "Diventerai padre di una moltitudine di nazioni"». In realtà, ha aggiunto, «l'elezione, la promessa e l'alleanza sono le tre dimensioni della vita di fede, le tre dimensioni della vita cristiana». Infatti, ha notato il Papa, «ognuno di noi è un eletto, nessuno sceglie di essere cristiano fra tutte le possibilità che il "mercato" religioso gli offre: è un eletto». E «noi siamo cristiani perché siamo stati eletti». Ma «in questa elezione – ha affermato il Pontefice – c'è una promessa, una promessa di speranza: il segnale è la fecondità: "Abramo, sarai 'padre di una moltitudine di nazioni' e sarai fecondo nella fede, la tua fede fiorirà in opere, in opere buone, in opere di fecondità anche, una fede feconda"». In questa prospettiva ecco «il terzo passo» richiesto da Dio: «ma tu devi... osservare l'alleanza con me». Si comprende così, ha insistito Francesco, che «l'alleanza è fedeltà, essere fedele: siamo stati eletti, il Signore ci ha dato una promessa, adesso ci chiede un'alleanza. Un'alleanza di fedeltà».

«Gesù dice che Abramo "esultò" di gioia – ha continuato il Papa riferendosi al passo evangelico di Giovanni – pensando, vedendo il suo giorno, il giorno della grande fecondità: quel figlio suo – Gesù era figlio di Abramo – che è venuto a rifare la creazione, che è più difficile che farla, dice la liturgia: è venuto a fare la redenzione dei nostri peccati, a liberarci». Il cristiano è tale «non perché possa far vedere la fede del battesimo: la fede di battesimo è una carta» ha rilanciato il Papa. «Tu sei cristiano se dici sì all'elezione che Dio ha fatto di te, se vai dietro le promesse che il Signore ti ha fatto e se vivi un'alleanza» con Lui: «questa è la vita cristiana».

«I peccati del cammino – ha fatto notare il Pontefice – sono sempre contro queste tre dimensioni: non accettare l'elezione e non eleggere tanti idoli, tante cose che non sono di Dio»; poi «non accettare la speranza nella promessa, andare, guardare da lontano le promesse, anche tante volte, come dice la Lettera agli Ebrei, salutandole da lontano e fare che le promesse siano oggi con i piccoli idoli che noi facciamo»; e anche «dimenticare l'alleanza, vivere senza alleanza, come se noi fossimo senza alleanza».

«La fecondità – ha aggiunto Francesco – è la gioia, quella gioia di Abramo che vide il giorno di Gesù ed era pieno di gioia: questa è la rivelazione che oggi la Parola di Dio ci dà sulla nostra esistenza cristiana». E il Papa ha concluso auspicando che «sia come quella del nostro padre» Abramo: «cosciente di essere eletto, gioioso di andare verso una promessa e fedele nel compiere l'alleanza».

Con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori, poi, il Pontefice ha invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale.

Venerdì 3
Per chi pensa al futuro di poveri e lavoratori

«C'è gente che, da adesso, incomincia a pensare al dopo: al dopo pandemia. A tutti i problemi che arriveranno: problemi di povertà, di lavoro, di fame. Preghiamo per tutta la gente che aiuta oggi, ma pensa anche al domani, per aiutare tutti noi». Con questa intenzione il vescovo di Roma ha celebrato al mattino la messa in diretta streaming nella cappella di Casa Santa Marta, rilanciando la sua preghiera con il grido di aiuto dei versi 10, 16 e 18 del salmo 31, letti come antifona d'ingresso: «Abbi pietà di me, Signore, perché sono in angustia; strappami dalla mano dei miei nemici e salvami dai miei persecutori: Signore, che io non resti confuso».

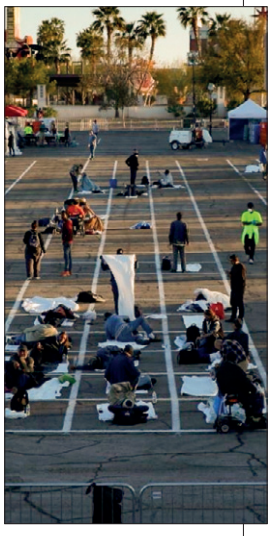
In «questo Venerdì di Passione – ha sottolineato il Pontefice nell'omelia – la Chiesa ricorda i dolori di Maria, l'Addolorata». Francesco ha spiegato che «da secoli viene questa venerazione del popolo di Dio, si sono scritti inni in onore dell'Addolorata: stava ai piedi della croce e la contemplano lì, sofferente».

«La pietà cristiana ha raccolto i dolori della Madonna e parla dei "sette dolori"» ha fatto presente il Papa, ripercorrendoli spiritualmente. Il primo, ha spiegato, risale ad «appena quaranta giorni dopo la nascita di Gesù: la profezia di Simeone che parla di una spada che le trafiggerà il cuore» (cfr. *Lc* 2, 35). Il secondo, invece, si riferisce «alla fuga in Egitto per salvare la vita del Figlio» (cfr. *Mt* 2, 13-23). E poi «il terzo dolore: quei tre giorni di angoscia quando il ragazzo è rimasto nel tempio» (cfr. *Lc* 2, 41-50). Quindi ecco «il quarto dolore: quando la Madonna si incontra con Gesù sulla via al Calvario» (cfr. *Gv* 19, 25). Successivamente «il quinto dolore della Madonna è la morte di Gesù: vedere il Figlio lì, crocifisso, nudo, che muore». Quindi «il sesto dolore: la discesa di Gesù dalla croce, morto, e lo prende tra le sue mani come lo aveva preso nelle sue mani più di trent'anni prima a Betlemme». Infine, ha ricordato Francesco, «il settimo dolore è la sepoltura di Gesù».

E «così la pietà cristiana percorre questa strada della Madonna che accompagna Gesù» ha rilanciato il Pontefice. Con una confidenza spirituale: «A me fa bene, in tarda serata, quando prego l'Angelus, pregare questi "sette dolori" come un ricordo della Madre della Chiesa, come la Madre della Chiesa, con tanto dolore, ha partorito tutti noi».

«La Madonna mai ha chiesto qualcosa per sé, mai» ha affermato il Papa. Invece lo ha chiesto «per gli altri: pensiamo a Cana, quando va a parlare con Gesù». Però, ha fatto presente Francesco, la Madonna «mai ha detto: io sono la madre, guardatemi, sarò la regina madre. Mai lo ha detto». Lei, ha proseguito il Pontefice, «non chiese qualcosa di importante» per se stessa «nel collegio apostolico: soltanto, accetta di essere madre». Maria, ha spiegato il Papa, «accompagnò Gesù come discepola, perché il Vangelo fa vedere che seguiva Gesù: con le amiche, pie donne, seguiva Gesù, ascoltava Gesù». E «una volta qualcuno l'ha riconosciuta: "Ah, ecco la madre – Tua madre è qui"» (cfr. *Mc* 3, 31). Maria, dunque, «seguiva Gesù». E lo ha seguito «fino al Calvario e lì, in piedi, la gente sicuramente diceva: "povera donna, come soffrirà"; e i cattivi sicuramente dicevano: "Anche lei ha colpa, perché se lo avesse educato bene questo non sarebbe finito così"». Sul Calvario, Maria «era lì, con il Figlio, con l'umiliazione del Figlio». In questa prospettiva il vescovo di Roma ha riaffermato la forza di «onorare la Madonna e dire "questa è mia madre", perché lei è madre». È «questo è il titolo che ha ricevuto da Gesù, proprio lì, nel momento della croce (cfr. *Gv* 19, 26-27). I tuoi figli, tu sei madre». Insomma, ha insistito Francesco, Gesù «non l'ha fatta primo ministro» e neppure «le ha dato titoli di "funzionalità": soltanto "Madre"». E anche «gli Atti degli apostoli – ha affermato il Pontefice – la fanno vedere in preghiera, con gli apostoli, come madre». Dunque «la Madonna non ha voluto togliere a Gesù alcun titolo: ha ricevuto il dono di essere madre di Lui e il dovere di accompagnare noi come madre, di essere nostra Madre». Infatti, ha ag-

È successo a Las Vegas, la capitale statunitense del divertimento e dello "sballo". A causa della chiusura delle strutture della Catholic Charities per un caso positivo di coronavirus, circa 500 senzatetto sono stati "sistemati" nel parcheggio del Cashman Center, per terra, come se fossero auto, distanziati gli uni dagli altri. Le autorità locali non hanno trovato altre soluzioni nonostante tutti gli alberghi nella città del lusso fossero vuoti: oltre 150 mila posti letto non utilizzati a causa dell'emergenza pandemia. La notizia ha scatenato polemiche soprattutto sui social media. Molti utenti hanno commentato le foto dei senzatetto sull'asfalto scrivendo che «queste immagini sono la prova del fallimento di una società».



Il Papa ha concluso tutte le celebrazioni delle 7 del mattino con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare alla Madre di Dio la sua preghiera, sostando davanti all'immagine mariana nella cappella di Casa Santa Marta, accompagnato dal canto dell'antifona Ave Regina caelorum.

giunto il Papa, Maria «non ha chiesto per sé di essere una quasi-redentrice o una co-redentrice: no, il Redentore è uno solo e questo titolo non si raddoppia». Maria è «soltanto discepola e madre; e così, come madre, noi dobbiamo pensarla, dobbiamo cercarla, dobbiamo pregarla: è la Madre, nella Chiesa madre». Per questo «nella maternità della Madonna vediamo la maternità della Chiesa che riceve tutti, buoni e cattivi, tutti». Concludendo la sua meditazione mariana, il Pontefice ha fatto presente che «oggi ci farà bene fermarci un po' e pensare al dolore e ai dolori della Madonna: è la nostra Madre». Dobbiamo pensare, ha specificato il Papa, a «come li ha portati, come li ha portati bene, con forza, con pianto: non era un pianto finto, era proprio il cuore distrutto di dolore». Dunque, ha suggerito ancora Francesco, «ci farà bene fermarci un po' e dire alla Madonna: "Grazie per avere accettato di essere madre quando l'Angelo te lo ha detto e grazie per avere accettato di essere madre quando Gesù te lo ha detto"».

Con la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val, il Papa ha quindi invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale.

Sabato 4
Nessuno approfitti della pandemia per fare i propri interessi

Nessuno approfitti della pandemia per i propri interessi, per guadagnarci sopra: di qui la preghiera «perché il Signore ci dia a tutti una coscienza retta, una coscienza trasparente, che possa farsi vedere da Dio senza vergognarsi». Nella celebrazione mattutina della messa – trasmessa in diretta streaming – nella cappella di Casa Santa Marta, il vescovo di Roma sta abbracciando davvero, a uno a uno, tutti gli aspetti di questo tempo di crisi. Affrontandoli con «le armi» della preghiera, dell'adorazione eucaristica e dell'affidamento alla Madre di Dio. E così, a braccio, all'inizio della celebrazione della mattina, il Papa ha ricordato che «in questi momenti di turbamento, di difficoltà, di dolore, tante volte alla gente viene la possibilità di fare una o l'altra cosa, tante cose buone. Ma anche non manca – ha aggiunto – che a qualcuno venga l'idea di fare qualcosa non tanto buona, approfittare del momento e approfittarne per se stesso, per il proprio guadagno. Preghiamo oggi perché il Signore ci dia a tutti una coscienza retta, una coscienza trasparente, che possa farsi vedere da Dio senza vergognarsi». Ed è con tutto il vigore spirituale dei versi del salmo 20, letti come antifona d'ingresso, che Francesco ha sostenuto la sua preghiera: «Signore, non stare lontano, affrettati, mia forza, ad aiutarmi, perché io sono un verme e non un uomo, un obbrobrio per tutti, lo scherno della gente».

Per la meditazione nell'omelia il Papa ha preso spunto dal passo liturgico del Vangelo di Giovanni (11, 45-56). Facendo subito notare come fosse «da tempo che i dottori della Legge, anche i sommi sacerdoti, erano inquieti perché passavano cose strane nel paese». Anzitutto, ha spiegato il Pontefice, «questo Giovanni, che alla fine lo lasciarono stare perché era un profeta, battezzava lì e la gente andava ma non c'erano altre conseguenze». E «poi è venuto questo Gesù, segnalato da Giovanni. Incominciò a fare dei segni, dei miracoli, ma soprattutto a parlare alla gente; e la gente capiva, e la gente lo seguiva, e non sempre osservava la legge e questo inquietava tanto: "Questo è un rivoluzionario, un rivoluzionario pacifico – Questo porta a sé la gente, la gente lo segue"» (cfr. *Gv* 11, 47-48). Proprio «queste idee li portarono a parlare fra loro: "Ma guarda, questo a me non piace, quell'altro..."», e così fra loro c'era questo tema di conversazione, di preoccupazione pure» ha fatto notare Francesco. Tanto che «alcuni sono andati da Lui per metterlo alla prova e sempre il Signore aveva una risposta chiara che a loro, dottori della Legge, non era venuta in mente».

Il Pontefice ha suggerito di pensare, ad esempio, «a quella donna sposata sette volte, vedova sette volte: "Ma nel cielo, di quale di questi mariti sarà sposa?" (cfr. *Lc* 20, 33). Lui rispose chiaramente e loro se ne sono andati un po' svergognati per la saggezza di Gesù».

Anche in altre occasioni, ha proseguito il Papa, i suoi interlocutori «se ne sono andati umiliati, come quando volevano lapidare quella signora adultera e Gesù disse alla fine: "Chi di voi è senza peccato getti la prima pietra"» (cfr. *Gv* 8, 7). Oltretutto il Vangelo fa notare che sono andati via «a cominciare dai più anziani, umiliati in quel momento». Questo «faceva crescere questa conversazione fra loro: dobbiamo fare qualcosa, questo non va» ha spiegato Francesco. Ricordando che «poi hanno mandato i soldati a prenderlo e loro sono tornati dicendo: "Non abbiamo potuto prenderlo perché quest'uomo parla come nessuno" – "Anche voi vi siete lasciati ingannare"» (cfr. *Gv* 7, 45-49). I dottori della Legge erano «arrabbiati perché neppure i soldati potevano» arrestare Gesù. Il Papa ha anche ripercorso quanto accaduto dopo «la risurrezione di Lazzaro, questo che abbiamo sentito oggi: tanti giudei andavano lì a vedere le sorelle di Lazzaro, ma alcuni sono andati a vedere bene come stanno le cose per riportarle». Così «alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto», come scrive Giovanni. Ma altri «credettero in Lui» aggiunge con precisione l'evangelista (cfr. *Gv* 11, 45-46). Neppure in quel momento, ha detto Francesco, sono mancati «i chiacchieroni di sempre, che vivono portando» le chiacchiere, e che «sono andati a dire» ai dottori della Legge. Insomma, ha rilanciato il Pontefice, ecco che «in questo momento, quel gruppo che si era formato di dottori della Legge ha fatto una riunione formale: questo è molto pericoloso dobbiamo prendere una decisione. "Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni", riconoscono i miracoli, e "se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in Lui, c'è pericolo, il popolo andrà dietro di lui, si staccherà da noi" – il popolo non era attaccato a loro – e "verranno i romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione"» (cfr. *Gv* 11, 48). E in questo discorso, ha fatto presente il Papa, «c'era parte della verità ma non tutta: era una giustificazione, perché loro avevano trovato un equilibrio con l'occupatore, ma odiavano l'occupatore romano, ma politicamente avevano trovato un equilibrio. Così parlavano fra loro».

A dare la scossa, ha spiegato Francesco rileggendo il testo di Giovanni, è «"uno di loro, Caifa", il più radicale, "che era sommo sacerdote"». Egli «disse: "Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!" (cfr. *Gv* 11, 50). Era il sommo sacerdote e fa la proposta: "Facciamolo fuori"».

Nel Vangelo Giovanni scrive riguardo al discorso di Caifa: «Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo» (cfr. *Gv* 11, 51-53). È stato – ha affermato Francesco – «un processo, un processo che incominciò con piccole inquietudini al tempo di Giovanni Battista e poi finì

Continua a pagina 6

Continuazione dalla pagina 5

in questa seduta dei dottori della Legge e dei sacerdoti». Si è trattato di «un processo che cresceva, un processo che era più sicuro della decisione che dovevano prendere, ma nessuno l'aveva detta così chiara: questo va fatto fuori». Tale «modo di procedere dei dottori della Legge – ha insistito il Papa – è proprio una figura di come agisce la tentazione in noi, perché dietro» questo processo «evidentemente era il diavolo che voleva distruggere Gesù e la tentazione in noi generalmente agisce così: incomincia con poca cosa, con un desiderio, un'idea, cresce, contagia altri e alla fine si giustifica». Proprio «questi sono i tre passi della tentazione del diavolo in noi – ha spiegato il Pontefice – e qui sono i tre passi che ha fatto la tentazione del diavolo nella persona del dottore della Legge: cominciò con poca cosa, ma è cresciuta, è cresciuta, poi ha contagiato gli altri, si è fatta corpo e alla fine si giustifica: "È necessario che muoia uno per il popolo"» (cfr. *Gv* 11, 50). È «la giustificazione totale».

Al termine di questo processo, ha aggiunto ancora il Papa, «tutti sono andati a casa tranquilli». Tanto ormai «avevano detto: questa è la decisione che dovevamo prendere». Lo stesso avviene anche per «tutti noi: quando siamo vinti dalla tentazione, finiamo tranquilli, perché abbiamo trovato una giustificazione per questo peccato, per questo atteggiamento peccaminoso, per questa vita non secondo la legge di Dio».

«Dovremmo avere l'abitudine di vedere questo processo della tentazione in noi» ha proposto Francesco, riferendosi a «quel processo che ci fa cambiare il cuore da bene in male, che ci porta sulla strada in discesa: una cosa che cresce, cresce, cresce lentamente, poi contagia altri e alla fine si giustifica». Il Papa ha fatto notare che «difficilmente vengono in noi le tentazioni d'un colpo, il diavolo è astuto e sa prendere questa strada, la stessa l'ha presa per arrivare alla condanna di Gesù». Per questa ragione, «quando noi ci troviamo in un peccato, in una caduta, sì, dobbiamo andare a chiedere perdono al Signore». È il primo passo «che dobbiamo fare, ma poi» dobbiamo dire: «Come sono venuto a cadere lì? Come è iniziato questo processo nella mia anima? Com'è cresciuto? Chi ho contagiato? E come, alla fine, mi sono giustificato per cadere?».

«La vita di Gesù è sempre un esempio per noi – ha affermato il Pontefice – e le cose che sono accadute a Gesù sono cose che accadranno a noi: le tentazioni, le giustificazioni, la gente buona che è intorno a noi, e forse non la sentiamo, e i cattivi, nel momento della tentazione, cerchiamo di avvicinarci» proprio a loro «per far crescere la tentazione». Al termine della meditazione, Francesco ha invitato a non dimenticare mai che «sempre, dietro un peccato, dietro una caduta, c'è una tentazione che è incominciata piccola, che è cresciuta, che ha contagiato e alla fine trovo una giustificazione per cadere». Da qui la sua invocazione conclusiva: «Lo Spirito Santo ci illumini in questa conoscenza interiore». E con la preghiera del cardinale Merry del Val il Pontefice ha poi invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale.

Lunedì 6
Per i carcerati e per i "nuovi" poveri nascosti

È per i carcerati, costretti in celle sovraffollate, e per i tanti nuovi poveri «nascosti», vittime di politiche economiche ingiuste, che Papa Francesco ha pregato e offerto la messa della mattina nella cappella di Casa Santa Marta. Con una certezza: questo non è un discorso da "comunisti" ma «il centro del Vangelo» e «su questo noi saremo giudicati».

«Penso a un problema grave che c'è in parecchie parti del mondo. Io vorrei che oggi pregassimo per il problema del sovraffollamento nelle carceri» ha detto il vescovo di Roma, a braccio, all'inizio della celebrazione trasmessa in streaming, aggiungendo: «Dove c'è un sovraffollamento – tanta gente lì – c'è il pericolo, in questa pandemia, che finisca in una calamità grave». E ha concluso: «Preghiamo per i responsabili, per coloro che devono prendere le decisioni in questo, perché trovino una strada giusta e creativa per risolvere il problema».

Per la meditazione nell'omelia il Pontefice ha preso spunto dal brano del Vangelo di Giovanni (12, 1-11) proposto dalla liturgia del giorno. «Questo passo – ha fatto notare – finisce con un'osservazione: "I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù"» (12, 10-11).

«L'altro giorno – ha proseguito il Papa – abbiamo visto i passi della tentazione: la seduzione iniziale, l'illusione poi cresce, il secondo passo, e terzo: cresce e si contagia e si giustifica». Ma, ha messo in guardia Francesco, in realtà «c'è un altro passo: va avanti, non si ferma». Per coloro che lo perseguitavano, infatti, «non era sufficiente mettere a morte Gesù, ma adesso anche Lazzaro, perché era un testimone di vita». Ma, ha precisato, «io vorrei oggi soffermarmi su una parola di Gesù: "I poveri infatti li avete sempre con voi"».

«Sei giorni prima della Pasqua» – ha sottolineato il Papa, ripetendo le parole di Giovanni per far presente che «siamo proprio alla porta della Passione» – Maria «fa questo gesto di contemplazione: Marta serviva – come l'altro passo – e Maria apre la porta alla contemplazione». Invece «Giuda pensa ai soldi e pensa ai poveri, ma "non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro"», come scrive Giovanni nel Vangelo (12, 6).

Purtroppo, ha insistito il Pontefice, «questa storia dell'amministratore non fedele è sempre attuale, sempre ce ne sono, anche a un alto livello: pensiamo ad alcune organizzazioni di beneficenza o umanitarie che hanno tanti impiegati, tanti, che hanno una struttura molto ricca di gente e alla fine arriva ai poveri il quaranta per cento, perché il sessanta è per pagare lo stipendio a tanta gente». Ma questo «è un modo di prendere i soldi dei poveri».

Francesco ha rilanciato «la risposta è Gesù». E proprio su queste parole ha voluto centrare la sua meditazione: «I poveri infatti li avete sempre con voi»: questa «è una verità».

«I poveri ci sono, ce ne sono tanti» ha affermato il Papa. «C'è il povero che noi vediamo – ha spiegato – ma questa è la minima parte; la grande quantità dei poveri sono coloro che noi non vediamo: i poveri nascosti». E, ha continuato, «noi non li vediamo perché entriamo in questa cultura dell'indifferenza che è negazionista e neghiamo: no, no, non ce ne sono tanti, non si vedono; sì, quel caso...». Ma così facendo diminuiamo «sempre la realtà dei poveri». Invece di poveri «ce ne sono tanti, tanti».

In effetti, ha proseguito Francesco, «se anche non entriamo in questa cultura dell'indifferenza, c'è un'abitudine di vedere i poveri come ornamenti di una città: sì, ci sono, come le statue; sì, ci sono, si vedono; sì, quella vecchietta che chiede l'elemosina, quell'altro», quasi fosse «una cosa normale»: come se fosse

Detenuti nel carcere milanese di San Vittore (Afp)

«parte dell'ornamentazione della città avere dei poveri».

«La grande maggioranza – ha denunciato il vescovo di Roma – sono i poveri vittime delle politiche economiche, delle politiche finanziarie». Tanto che «alcune recenti statistiche» presentano questo quadro riassuntivo: «Ci sono tanti soldi in mano a pochi e tanta povertà in tanti, in molti». Proprio «questa è la povertà di tanta gente vittima dell'ingiustizia strutturale dell'economia mondiale».

Oggi più che mai, ha affermato il Papa, ci sono «tanti poveri che provano vergogna di far vedere che non arrivano a fine mese; tanti poveri del ceto medio che vanno di nascosto alla Caritas e di nascosto chiedono e provano vergogna». Attualmente «i poveri sono molto più» numerosi «dei ricchi; molto, molto» di più. Ed ecco che «quello che dice Gesù è vero: "I poveri infatti li avete sempre con voi"».

La questione da porre a se stessi è allora: «Ma io li vedo, me ne accorgo di questa realtà? Soprattutto della realtà nascosta: coloro che provano vergogna di dire che non arrivano a fine mese».

«Ricordo che a Buenos Aires – ha confidato Francesco – mi avevano detto che l'edificio di una fabbrica abbandonata, vuota da anni, era abitato da una quindicina di famiglie che erano arrivate in quegli ultimi mesi. Io sono andato lì. Erano famiglie con bambini e avevano preso ognuno una parte della fabbrica abbandonata per vivere. E, guardando, ho visto che ogni famiglia aveva dei mobili buoni, mobili che ha un ceto medio, avevano la televisione, ma sono andati lì perché non potevano pagare l'affitto».

Lo stesso accade ovunque nel mondo: «I nuovi poveri, che devono lasciare la casa perché non possono pagarla, vanno lì», dove possono. Ed è «quell'ingiustizia dell'organizzazione economica o finanziaria che li» riduce così.

«E ce ne sono tanti, tanti» di poveri, ha rilanciato il Pontefice. A tal punto «che li incontreremo nel giudizio». E «la prima domanda che ci farà Gesù è: "Come vai con i poveri? Hai dato da mangiare? Quando era in carcere, lo hai visitato? In ospedale, lo hai visto? Hai assistito la vedova, l'orfano? Perché lì ero io"». Si tratta di una certezza: «Su questo saremo giudicati. Non saremo giudicati per il lusso o i viaggi che facciamo o l'importanza sociale che avremo. Saremo giudicati per il nostro rapporto con i poveri».

Dunque, ha concluso il Pontefice, «se io, oggi, ignoro i poveri, li lascio da parte, credo che non ci siano, il Signore mi ignorerà nel giorno del giudizio». Perché «quando Gesù dice "I poveri li avete sempre con voi", vuol dire: "Io, sarò sempre con voi nei poveri. Sarò presente lì». Ma questo, ha aggiunto, «non è fare il comunista, questo è il centro del Vangelo: noi saremo giudicati su questo».

Martedì 7
Per gli innocenti che soffrono una sentenza ingiusta

«Io vorrei pregare oggi per tutte le persone che soffrono una sentenza ingiusta per l'accanimento». Con queste parole Papa Francesco ha iniziato la celebrazione del mattino – trasmessa in diretta streaming – nella cappella di Casa Santa Marta. «In questi giorni di Quaresima abbiamo visto la persecuzione che ha subito Gesù e come i dottori della Legge si sono accaniti contro di lui: è stato giudicato sotto accanimento, con accanimento, essendo innocente» ha detto, a braccio, il Pontefice. Rafforzando subito la sua preghiera con il versetto 12 del salmo 27 – «Non consegnarmi in potere dei miei nemici; contro di me sono insorti falsi testimoni, gente che spira violenza» – letto come antifona d'ingresso. Per la meditazione nell'omelia, il Papa ha preso spunto dalle letture proposte dalla liturgia del giorno, tratte dal libro del profeta Isaia (49, 1-6) e dal Vangelo di Giovanni (13, 21-33. 36-38), chiedendo la grazia di perseverare nel servizio, nonostante le cadute. «La profezia di Isaia che abbiamo ascoltato – ha spiegato – è una profezia sul Messia, sul Redentore, ma anche una profezia sul popolo di Israele, sul popolo di Dio: possiamo dire che può essere una profezia su ognuno di noi». Perché, «in sostanza, la profezia sottolinea che il Signore ha eletto il suo servo dal seno materno: per due volte lo dice. Dall'inizio il suo servo è stato eletto, dalla nascita o prima della nascita» (cfr. *Isaia* 49, 1).

E se, ha detto il Papa, «il popolo di Dio è stato eletto prima della nascita», lo stesso vale anche per «ognuno di noi. Nessuno di noi è caduto nel mondo per casualità, per caso. Ognuno ha un destino, ha un destino libero, il destino dell'elezione di Dio». Dunque, ha insistito Francesco, «io nasco con il destino di essere figlio di Dio, di essere servo di Dio, con il compito di servire, di costruire, di edificare. E questo, dal seno materno».

«Il Servo di Yahvé, Gesù, servì fino alla morte: sembrava una sconfitta, ma era il modo di servire» ha affermato il Pontefice. Proprio «questo sottolinea il modo di servire che noi dobbiamo prendere nella nostra vita: servire è darsi, darsi agli altri; servire è non pretendere per ognuno di noi qualche beneficio che non sia il servire».

«È la gloria, servire» ha rilanciato il Papa. E «la gloria di Cristo è servire fino ad annientare sé stesso, fino alla morte, morte di Croce» (cfr. *Lettera a Filemone* 2, 8). Gesù «è il servo di Israele. Il popolo di Dio è servo, e quando il popolo di Dio si allontana da questo atteggiamento di servire, è un popolo apostata: si allontana dalla vocazione che Dio gli ha dato». Così, allo stesso modo, «quando ognuno di noi si allontana da questa vocazione di servire, si allontana dall'amore di Dio ed edifica la sua vita su altri amori, tante volte idolatrici».

«Il Signore ci ha eletti dal seno materno» ha proseguito Francesco, spiegando: «Ci sono, nella vita, cadute: ognuno di noi è peccatore e può cadere ed è caduto». In realtà «soltanto la Madonna e Gesù» non sono caduti, ma «tutti gli altri siamo caduti, siamo peccatori».

«Ma quello che importa – ha spiegato il Pontefice facendo riferimento al brano del Vangelo di Giovanni – è l'atteggiamento davanti al Dio che mi ha eletto, che mi ha unto come servo». Deve essere sempre «l'atteggiamento di un peccatore che è capace di chiedere perdono, come Pietro, che giura che "no, io mai ti rinnegherò, Signore, mai, mai, mai!": poi, quando canta il gallo, piange. Si pente» (cfr. *Matteo* 26, 75). E «questa è la strada del servo: quando scivola, quando cade, chiedere perdono». Invece – ha messo in guardia il Papa – «quando il servo non è capace di capire che è caduto, quando la passione lo prende in tal modo che lo porta all'idolatria, apre il cuore a satana, entra nella notte: è quello che è accaduto a Giuda» (cfr. *Matteo* 27, 3-10).

Concludendo la meditazione, Francesco ha invitato a pensare «oggi a Gesù, il servo, fedele nel servizio. La sua vocazione è servire, fino alla morte e morte di Croce» (cfr. *Lettera a Filemone* 2, 5-11). E, ha esortato, «pensiamo a ognuno di noi, parte del popolo di Dio: siamo servi, la nostra vocazione è per servire, non per approfittare del nostro posto nella Chiesa. Servire. Sempre in servizio». Per questo, ha in-

Continua a pagina 8

Una donna russa senza fissa dimora vaga per le strade di Mosca (Reuters)

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 7

sistito, «chiediamo la grazia di perseverare nel servizio: a volte con scivolate, cadute, ma» con «la grazia almeno di piangere come ha pianto Pietro». Successivamente, con la preghiera del cardinale Merry del Val, Papa Francesco ha invitato «le persone che non si comunicano» a fare la comunione spirituale.

MERCOLEDÌ 8
Per la conversione dei tanti Giuda di oggi

«Preghiamo oggi per la gente che, in questo tempo di pandemia, fa commercio con i bisognosi, approfittano della necessità degli altri e li vendono: i mafiosi, gli usurai e tanti. Che il Signore tocchi il loro cuore e li converta». Non ha fatto ricorso a giri di parole Papa Francesco, all'inizio della messa celebrata al mattino nella cappella di Casa Santa Marta e trasmessa in diretta streaming. Invitando poi, nell'omelia, a a guardare ai tanti «Giuda istituzionalizzati» di oggi che, in tanti modi, sfruttano e vendono le persone, familiari compresi. Ma anche al «piccolo Giuda» che è in ciascuno, pronto a tradire per interesse.

«Mercoledì Santo è chiamato anche "mercoledì del tradimento", il giorno nel quale si sottolinea nella Chiesa il tradimento di Giuda» ha spiegato il Papa dando il via alla sua meditazione. Il passo del Vangelo di Matteo (26, 14-25), proposto oggi dalla liturgia, ci ricorda proprio che «Giuda vende il Maestro». In realtà «quando noi pensiamo al fatto di vendere gente – ha fatto presente il Pontefice – viene alla mente il commercio fatto con gli schiavi dall'Africa per portarli in America: una cosa vecchia». E ci sembra una «cosa lontana» anche «il commercio, per esempio, delle ragazze yazide vendute a Daesh». Però «anche oggi si vende gente, tutti i giorni» ha affermato Francesco. Anche oggi «ci sono dei Giuda che vendono i fratelli e le sorelle, sfruttandoli nel lavoro, non pagando il giusto, non riconoscendo i doveri». Anzi, «vendono tante volte le cose più care» ha rilanciato il Papa, confidando di pensare «che, per essere più comodo, un uomo è capace di allontanare i genitori e non vederli più, metterli al sicuro in una casa di riposo e non andare a trovarli». Si «vende» senza scrupoli. A questo proposito il Pontefice ha ricordato «un detto molto comune che, parlando di gente così, dice che "questo è capace di vendere la propria madre": e la vendono». Come a dire: «Adesso sono tranquilli, sono allontanati: "Curateli voi"».

«Oggi il commercio umano – ha insistito Francesco – è come ai primi tempi: si fa. E questo perché? Perché Gesù lo ha detto. Lui ha dato al denaro una signorìa. Gesù ha detto: "Non si può servire Dio e il denaro", due signori». Ed «è l'unica cosa – ha fatto notare – che Gesù pone all'altezza e ognuno di noi deve scegliere: o servi Dio, e sarai libero nell'adorazione e nel servizio, o servi il denaro, e sarai schiavo del denaro».

«Questa è l'opzione» ma «tanta gente vuole servire Dio e il denaro e questo non si può fare» ha aggiunto il Papa. Tanto che, «alla fine, fanno finta di servire Dio per servire il denaro». Si tratta degli «sfruttatori nascosti che sono socialmente impeccabili, ma sotto il tavolo fanno il commercio, anche con la gente: non importa. Lo sfruttamento umano è vendere il prossimo».

«Giuda se n'è andato – ha proseguito il Pontefice – ma ha lasciato dei discepoli, che non sono suoi discepoli ma del diavolo». Del resto, «com'è stata la vita di Giuda noi non lo sappiamo. Un ragazzo normale, forse, e anche con inquietudini, perché il Signore lo ha chiamato ad essere discepolo». Però «lui mai è riuscito ad esserlo: non aveva bocca di discepolo e cuore di discepolo, come abbiamo letto nella prima lettura» ha detto Francesco, facendo riferimento al passo tratto da Libro del profeta Isaia (50, 4-9).

Insomma, Giuda «era debole nel discepolato, ma Gesù lo amava». In realtà, ha aggiunto il Papa, «il Vangelo ci fa capire che» a Giuda «piacevano i soldi: a casa di Lazzaro, quando Maria unge i piedi di Gesù con quel profumo così costoso, lui fa la riflessione e Giovanni sottolinea: "Ma non lo dice perché amava i poveri: perché era ladro"». E così «l'amore al denaro lo aveva portato fuori dalle regole, a rubare, e da rubare a tradire c'è un passo piccolino» ha affermato Il Pontefice. «Chi ama troppo i soldi tradisce per averne di più, sempre: è una regola, è un dato di fatto». Ed ecco che «il Giuda ragazzo, forse buono, con buone intenzioni, finisce traditore al punto di andare al mercato a vendere: "Andò dai capi dei sacerdoti e disse: 'Quanto volete darmi perché io ve lo consegni'", direttamente?».

«A mio avviso, quest'uomo era fuori di sé» ha spiegato Francesco. «Una cosa che attira la mia attenzione è che Gesù mai gli dice "traditore"; dice che sarà tradito, ma non dice a lui "traditore". Mai gli dice "vai via, traditore". Mai! Anzi, gli dice "amico" e lo bacia». Siamo davanti al «mistero di Giuda: com'è il mistero di Giuda? Don Primo Mazzolari l'ha spiegato meglio di me» ha affermato il Papa ricordando l'omelia che il parroco di Bozzolo pronunciò il Giovedì Santo del 1958. «Sì, mi consola contemplare quel capitello di Vèzelay: come finì Giuda? Non so. Gesù minaccia forte, qui; minaccia forte: "Guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'Uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!"» scrive Giovanni nel suo Vangelo. «Ma questo vuol dire che Giuda è all'Inferno? Non so. Io guardo il capitello. E sento la parola di Gesù: "Amico"» ha detto Francesco. Tutto «questo – ha proseguito il Pontefice – ci fa pensare a un'altra cosa, che è più reale, più di oggi: il diavolo entrò in Giuda, è stato il diavolo a condurlo a questo punto. E come finì la storia? Il diavolo è un mal pagatore: non è un pagatore affidabile. Ti promette tutto, ti fa vedere tutto e alla fine ti lascia solo nella tua disperazione ad impiccarti».

«Il cuore di Giuda» ha fatto presente Francesco, è «inquieto, tormentato dalla cupidigia e tormentato dall'amore a Gesù». È «un amore che non è riuscito a farsi amore». Così Giuda, «tormentato con questa nebbia, torna dai sacerdoti chiedendo perdono, chiedendo salvezza». Ma si sente rispondere: «Cosa c'entriamo noi? È cosa tua». Sì, ha detto il Papa, «il diavolo parla così e ci lascia nella disperazione». Concludendo la meditazione il Pontefice ha invitato a pensare «a tanti Giuda istituzionalizzati in questo mondo, che sfruttano la gente». Ma ha chiesto di pensare «anche al piccolo Giuda che ognuno di noi ha dentro di sé nell'ora di scegliere: fra lealtà o interesse». Con la consapevolezza che «ognuno di noi ha la capacità di tradire, di vendere, di scegliere per il proprio interesse. Ognuno di noi ha la possibilità di lasciarsi attirare dall'amore dei soldi o dei beni o del benessere futuro». In somma: «Giuda, dove sei?» è una domanda che Francesco suggerisce di porre a se stessi: «Tu, Giuda, il piccolo Giuda che ho dentro: dove sei?».È poi con la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val che il Papa ha invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale.

All'omelia del mercoledì santo il Papa ha fatto riferimento a un capitello medievale della basilica di Vézelay, in Borgogna, dedicata a Santa Maria Maddalena, sull'antica via per Santiago di Compostela. Su di esso infatti vi è una scultura che colpisce e sconcerta. Da un lato vi è raffigurato Giuda impiccato, con la lingua di fuori, circondato dai diavoli. La sorpresa arriva dall'altro lato del capitello: dove il Buon Pastore porta sulle spalle proprio il corpo del traditore.

All'approssimarsi dell'inizio della Settimana santa, in questo tempo di pandemia da coronavirus, il Papa ha voluto farsi vicino alle famiglie dell'Italia e del mondo attraverso un videomessaggio televisivo trasmesso nella sera di venerdì 3 aprile. Eccone il testo.

La creatività dell'amore vince l'isolamento

Attraverso un videomessaggio per la Settimana santa Francesco entra nelle case dell'Italia e del mondo per farsi vicino alle famiglie

Cari amici, buonasera!

Questa sera ho la possibilità di entrare nelle vostre case in un modo diverso dal solito. Se lo permettete, vorrei conversare con voi per qualche istante, in questo periodo di difficoltà e di sofferenze. Vi immagino nelle vostre famiglie, mentre vivete una vita insolita per evitare il contagio. Penso alla vivacità dei bambini e dei ragazzi, che non possono uscire, frequentare la scuola, fare la loro vita. Ho nel cuore tutte le famiglie, specie quelle che hanno qualche caro ammalato o che hanno purtroppo conosciuto lutti dovuti al coronavirus o ad altre cause. In questi giorni penso spesso alle persone sole, per cui è più difficile affrontare questi momenti. Soprattutto penso agli anziani, che mi sono tanto cari.

Non posso dimenticare chi è ammalato di coronavirus, le persone ricoverate negli ospedali. Ho presente la generosità di chi si espone per la cura di questa pandemia o per garantire i servizi essenziali alla società. Quanti eroi, di tutti i giorni, di tutte le ore! Ricordo anche quanti sono in ristrettezze economiche e sono preoccupati per il lavoro e il futuro. Un pensiero va anche ai detenuti nelle carceri, al cui dolore si aggiunge il timore per l'epidemia, per sé e i loro cari; penso ai senza dimora, che non hanno una casa che li protegga.

È un momento difficile per tutti. Per molti, difficilissimo. Il Papa lo sa e, con queste parole, vuole dire a tutti la sua vicinanza e il suo affetto. Cerchiamo, se possiamo, di utilizzare al meglio questo tempo: siamo generosi; aiutiamo chi ha bisogno nelle nostre vicinanze; cerchiamo, magari via telefono o social, le persone più sole; preghiamo il Signore per quanti sono provati in Italia e nel mondo. Anche se siamo isolati, il pensiero e lo spirito possono andare lontano con la creatività dell'amore. Questo ci vuole oggi: la creatività dell'amore.

Celebriamo in modo davvero insolito la Settimana Santa, che manifesta e riassume il messaggio del Vangelo, quello dell'amore di Dio senza limiti. E nel silenzio delle nostre città, risuonerà il Vangelo di Pasqua. Dice l'apostolo Paolo: «Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e resuscitato per loro» (*2 Cor* 5, 15). In Gesù risorto, la vita ha vinto la morte. Questa fede pasquale nutre la nostra speranza. Vorrei condividerla con voi questa sera. È la speranza di un tempo migliore, in cui essere migliori noi, finalmente liberati dal male e da questa pandemia. È una speranza: la speranza non delude; non è un'illusione, è una speranza.

Gli uni accanto agli altri, nell'amore e nella pazienza, possiamo preparare in questi giorni un tempo migliore. Vi ringrazio per avermi permesso di entrare nelle vostre case. Fate un gesto di tenerezza verso chi soffre, verso i bambini, verso gli anziani. Dite loro che il Papa è vicino e prega, perché il Signore ci liberi tutti presto dal male. E voi, pregate per me. Buona cena. A presto!

«Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci spinge a prendere sul serio quel che è serio...; a riscoprire che la vita non serve se non si serve». Lo ha sottolineato il Papa durante la messa presieduta nella mattina del 5 aprile, domenica delle Palme e XXXV Giornata mondiale della gioventù, che quest'anno si celebrava a livello diocesano. Il rito si è svolto nella basilica di San Pietro vuota, a causa delle disposizioni che vietano l'assembramento di fedeli per contenere la pandemia di coronavirus. Di seguito l'omelia pronunciata dal Pontefice dopo la proclamazione della Passione del Signore secondo Matteo.

La vita non serve se non si serve

Nella messa della Domenica delle Palme il Pontefice spiega che i «veri eroi» danno se stessi per gli altri

Gesù «svuotò se stesso, assumendo una condizione di *servo*» (*Fil* 2, 7). Lasciamoci introdurre da queste parole dell'apostolo Paolo nei giorni santi, dove la Parola di Dio, come un ritornello, mostra Gesù come *servo*: Giovedì santo è il servo che lava i piedi ai discepoli; Venerdì santo è presentato come il servo sofferente e vittorioso (cfr. *Is* 52, 13); e già domani Isaia profetizza di Lui: «Ecco il mio servo che io sostengo» (*Is* 42, 1). Dio ci ha salvato *servendoci*. In genere pensiamo di essere noi a servire Dio. No, è Lui che ci ha serviti gratuitamente, perché ci ha amati per primo. È difficile amare senza essere amati. Ed è ancora più difficile servire se non ci lasciamo servire da Dio.

Ma – una domanda – in che modo ci ha servito il Signore? Dando la sua vita per noi. Gli siamo cari e gli siamo costati cari. Santa Angela da Foligno testimoniò di aver sentito da Gesù queste parole: «Non ti ho amata per scherzo». Il suo amore lo ha portato a sacrificarsi per noi, a prendere su di sé tutto il nostro male. È una cosa che lascia a bocca aperta: Dio ci ha salvati lasciando che il nostro male si accanisse su di Lui. Senza reagire, solo con l'umiltà, la pazienza e l'obbedienza del servo, esclusivamente con la forza dell'amore. E il Padre *ha sostenuto* il servizio di Gesù: non ha sbargliato il male che si abbatteva su di Lui, ma ha sorretto la sua sofferenza, perché il nostro male fosse vinto solo con il bene, perché fosse attraversato fino in fondo dall'amore. Fino in fondo.

Il Signore ci ha serviti fino a provare le situazioni più dolorose per chi ama: *il tradimento e l'abbandono*.

Il tradimento. Gesù ha subito il tradimento del discepolo che l'ha venduto e del discepolo che l'ha rinnegato. È stato tradito dalla gente che lo osannava e poi ha gridato: «Sia crocifisso!» (*Mt* 27, 22). È stato tradito dall'istituzione religiosa che l'ha condannato ingiustamente e dall'istituzione politica che si è lavata le mani. Pensiamo ai piccoli o grandi tradimenti che abbiamo subito nella vita. È terribile quando si scopre che la fiducia ben riposta viene ingannata. Nasce in fondo al cuore una delusione tale, per cui la vita sembra non avere più senso. Questo succede perché siamo nati per essere amati e per amare, e la cosa più dolorosa è venire traditi da chi ha promesso di esserci leale e vicino. Non possiamo nemmeno immaginare come sia stato doloroso per Dio, che è amore.

Guardiamoci dentro. Se siamo sinceri con noi stessi, vedremo le nostre infedeltà. Quante falsità, ipocrisie e doppiezze! Quante buone intenzioni tradite! Quante promesse non mantenute! Quanti propositi lasciati svanire! Il Signore conosce il nostro cuore meglio di noi, sa quanto siamo deboli e incostanti, quante volte cadiamo, quanta fatica facciamo a rialzarci e quant'è difficile guarire certe ferite. E che cosa ha fatto per venirci incontro, per servirci? Quello che aveva detto per mezzo del profeta: «*Io* li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente» (*Os* 14, 5). Ci ha guariti prendendo su di sé le nostre infedeltà, togliendoci i nostri tradimenti. Così che noi, anziché scoraggiarci per la paura di non farcela, possiamo alzare lo sguardo verso il Crocifisso, ricevere il suo abbraccio e dire: «Ecco, la mia infedeltà è lì, l'hai presa Tu, Gesù. Mi apri le braccia, mi servi col tuo amore, continui a sostenermi... Allora vado avanti!».

L'abbandono. Sulla croce, nel Vangelo odierno, Gesù dice una frase, una sola: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27, 46). È una frase forte. Gesù aveva sofferto l'abbandono dei suoi, che erano fuggiti. Ma gli rimaneva il Padre. Ora, nell'abisso della solitudine, per la prima volta lo chiama col nome generico di "Dio". E gli grida «a gran voce» il "*perché?*", il "perché?" più lacerante: "Perché anche Tu mi hai abbandonato?". Sono in realtà le parole di un Salmo (cfr. 22, 2): ci dicono che Gesù ha portato in preghiera anche la desolazione estrema. Ma resta il fatto che l'ha provata: ha provato l'abbandono più grande, che i Vangeli testimoniano riportando le sue parole originali.

Perché tutto questo? Ancora una volta per noi, per *servirci*. Perché quando ci sentiamo con le spalle al muro, quando ci troviamo in un vicolo cieco, senza luce e via di uscita, quando sembra che perfino Dio non risponda, ci ricordiamo di non essere soli. Gesù ha provato l'abbandono totale, la situazione a Lui più estranea, per essere in tutto solidale con noi. L'ha fatto per me, per te, per tutti noi, lo ha fatto per dirci: «Non temere, non sei solo. Ho provato tutta la tua desolazione per essere sempre al tuo fianco». Ecco fin dove ci ha serviti Gesù, calandosi nell'abisso delle nostre sofferenze più atroci, fino al tradimento e all'abbandono. Oggi, nel dramma della pandemia, di fronte a tante certezze che si sgretolano, di fronte a tante aspettative tradite, nel senso di abbandono che ci stringe il cuore, Gesù dice a ciascuno: «Coraggio: apri il cuore al mio amore. Sentirai la consolazione di Dio, che ti sostiene».

Cari fratelli e sorelle, che cosa possiamo fare dinanzi a Dio che ci ha serviti fino a provare il tradimento e l'abbandono? Possiamo non tradire quello per cui siamo stati creati, non abbandonare ciò che conta. Siamo al mondo per amare Lui e gli altri. Il resto passa, questo rimane. Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci spinge a prendere sul serio quel che è serio, a non perderci in cose di poco conto; a riscoprire che *la vita non serve se non si serve*. Perché la vita si misura sull'amore. Allora, in questi giorni santi, a casa, stiamo davanti al Crocifisso – guardate, guardate il Crocifisso! –, misura dell'amore di Dio per noi. Davanti a Dio che ci serve fino a dare la vita, chiediamo, guardando il Crocifisso, la grazia di *vivere per servire*. Cerchiamo di contattare chi soffre, chi è solo e bisognoso. Non pensiamo solo a quello che ci manca, pensiamo al bene che possiamo fare.

Ecco il mio servo che io sostengo. Il Padre, che ha sostenuto Gesù nella Passione, incoraggia anche noi nel servizio. Certo, amare, pregare, perdonare, prendersi cura degli altri, in famiglia come nella società, può costare. Può sembrare una *via crucis*. Ma la via del servizio è la via vincente, che ci ha salvati e che ci salva, ci salva la vita. Vorrei dirlo specialmente ai giovani, in questa Giornata che da 35 anni è dedicata a loro. Cari amici, guardate ai *veri eroi*, che in questi giorni vengono alla luce: non sono quelli che hanno fama, soldi e successo, ma quelli che danno sé stessi per servire gli altri. Sentitevi chiamati a mettere in gioco la vita. Non abbiate paura di spenderla per Dio e per gli altri, ci guadagnerete! Perché la vita è un dono che si riceve donandosi. E perché la gioia più grande è dire sì all'amore, senza se e senza ma. Dire sì all'amore, senza se e senza ma. Come ha fatto Gesù per noi.

In una piccola foglia il dolore e le speranze dell'umanità

In una piccola foglia di palma ci sono tutto il dolore e tutta la speranza dell'umanità, oggi più che mai impaurita e alla ricerca di una parola che salva: anche Francesco, secondo una radicata tradizione cristiana, ha portato con sé una fogliolina – "reliquia" della passione del Signore e anche di quella degli uomini – da tenere accanto in questo tempo intenso di preghiera. E proprio nella piccolezza, nell'essenzialità e nella sobrietà va ricercata la chiave di lettura della celebrazione eucaristica presieduta, il 5 aprile, dal vescovo di Roma in una basilica vaticana vuota. Immagine che colpisce e interpella, non fosse altro perché la domenica delle Palme coincide tradizionalmente con

Continua a pagina 19

La notte e la luce di un amore umile creativo, eroico

«Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare» (*Gv* 9, 4). Così il Vangelo di Giovanni, che abbiamo letto in questi giorni di preparazione alla Settimana Santa. Gesù si riferisce ovviamente proprio al momento in cui verrà arrestato e quindi la sua azione sarà interrotta definitivamente, infatti nel capitolo 13 dello stesso quarto Vangelo l'evangelista annota, nel momento in cui Giuda esce dal cenacolo per andare a organizzare il tradimento, l'espressione «Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte» (*Gv* 13, 30). Ma quelle parole di Gesù, oggi, al termine di questa Quaresima contrassegnata dalla quarantena a causa della pandemia, assumono un'ulteriore valenza e significato. Viene infatti da pensare che in questi giorni l'Italia, e con essa ormai buona parte del mondo, si trovi già nell'oscurità di una "notte" che impedisce o limita fortemente ogni tipo di azione. Ci troviamo tutti o quasi tutti rinchiusi nelle nostre case costretti a rimanerci per un tempo incerto, che di settimana in settimana si allunga anziché diminuire, senza possibilità di movimento se non all'interno delle mura domestiche. Siamo stati tutti colti di sorpresa: la modernità era contraddistinta dal movimento, dall'uomo che diventava "faber", "facitore" della propria fortuna, del proprio destino; l'illuminismo già nel titolo indicava la fine della notte, la possibilità di spaziare per l'uomo guidato dalla luce della ragione ovunque volesse rigettando via ogni oscurità e con essa le paure e le tristezze («Oggi la felicità è un'idea nuova in Europa» dirà Saint-Just nella Convenzione durante la rivoluzione francese), e infine e ancora di più la post-modernità si è affermata per la velocità di questo movimento, un dinamismo talmente ottimista ed insieme convulso da rendere tutto (in primis le relazioni) effimero, precario, liquido.
Ora si è fermato tutto, tutto sembra ristagnare. Questo "fermo immagine" che ha bloccato il rutilante film d'azione che il mondo occidentale stava interpretando, alcuni più convinti, altri meno, ci costringe tra le altre cose a ridefinire il concetto di "azione", di quell'*operare* di cui parla Gesù. E la domanda allora è diretta proprio ai seguaci di Gesù di Nazaret: cosa e come devono operare oggi, nel pieno della paralisi dovuta all'emergenza sanitaria? Quali azioni possono e devono compiere i cristiani essi già lo sanno, sono "le opere di colui che mi ha mandato", ma come fare in un momento in cui fisicamente è quasi impossibile muoversi, avvicinarsi agli altri?
Il Papa venerdì scorso ha indicato una strada, l'unica percorribile oggi per un cristiano, quando nel videomessaggio trasmesso da Rai Uno ha detto: «Cerchiamo, se possiamo, di utilizzare al meglio questo tempo: siamo generosi; aiutiamo chi ha bisogno nelle nostre vicinanze; cerchiamo, magari via telefono o social, le persone più sole; preghiamo il Signore per quanti sono provati in Italia e nel mondo. Anche se siamo isolati, il pensiero e lo spirito possono andare lontano con la creatività dell'amore. Questo ci vuole oggi: la creatività dell'amore». E due giorni dopo, nell'omelia per la Domenica delle Palme è tornato sul tema: «Siamo al mondo per amare Lui e gli altri. Il resto passa, questo rimane», esortando i cristiani a intraprendere con decisione la via dell'amore creativo specificando un'altra caratteristica propria di questo amore, il servizio.
Qui subentra una dimensione "eroica", come ha spiegato rivolgendosi ai giovani: «Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci spinge a prendere sul serio quel che è serio, a non perderci in cose di poco conto; a riscoprire che la vita non serve se non si serve. Perché la vita si misura sull'amore. Allora, in questi giorni santi, a casa, stiamo davanti al Crocifisso – guardate, guardate il Crocifisso! –, misura dell'amore di Dio per noi. Davanti a Dio che ci serve fino a dare la vita, chiediamo, guardando il Crocifisso, la grazia di vivere per servire. Cerchiamo di contattare chi soffre, chi è solo e bisognoso. Non pensiamo solo a quello che ci manca, pensiamo al bene che possiamo fare. […] Certo, amare, pregare, perdonare, prendersi cura degli altri, in famiglia come nella società, può costare. Può sembrare una *via crucis*. Ma la via del servizio è la via vincente, che ci ha salvati e che ci salva, ci salva la vita. Vorrei dirlo specialmente ai giovani, in questa Giornata che da 35 anni è dedicata a loro. Cari amici, guardate ai veri eroi, che in questi giorni vengono alla luce: non sono quelli che hanno fama, soldi e successo, ma quelli che danno sé stessi per servire gli altri. Sentitevi chiamati a mettere in gioco la vita».
Vivere il servizio può sembrare vivere nell'ombra, nella notte, perché si è senz'altro fuori dalla luce di riflettori, ma in verità non esiste luce più grande, non c'è fuoco più forte che sia capace di scaldare i cuori, il proprio e l'altrui, come quello dell'amore gratuito e servizievole.
Una luce e un fuoco che sono in grado di rimanere quando tutto passa, anche questa notte della pandemia, anzi di contrastarla già oggi in cui nessuno, solo apparentemente, può operare.

Andrea Monda

Un'inedita Gmg

Al termine della messa della Domenica delle Palme, prima di impartire la benedizione finale, Francesco ha guidato la preghiera dell'Angelus, rivolgendo un incoraggiamento alle persone malate e a quanti le curano. Quindi ha rilanciato il ruolo dello sport come veicolo di pace e sviluppo. Un saluto particolare ha poi rivolto ai giovani, ricordando che il simbolico gesto del passaggio della Croce delle Giornate mondiali della gioventù tra Panamá e Lisbona avverrà il 22 novembre. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle,
prima di concludere questa celebrazione, desidero salutare quanti vi hanno preso parte attraverso i mezzi di comunicazione sociale. In particolare, il mio pensiero va ai giovani di tutto il mondo, che vivono in maniera inedita, a livello diocesano, l'odierna Giornata Mondiale della Gioventù. Oggi era previsto il passaggio della Croce dai giovani di Panamá a quelli di Lisbona. Questo gesto così suggestivo è rinviato alla domenica di Cristo Re, il 22 novembre prossimo. In attesa di quel momento, esorto voi giovani a coltivare e testimoniare la speranza, la generosità, la solidarietà di cui tutti abbiamo bisogno in questo tempo difficile.

Domani, 6 aprile, ricorre la Giornata Mondiale dello Sport per la Pace e lo Sviluppo, indetta dalle Nazioni Unite. In questo periodo, tante manifestazioni sono sospese, ma vengono fuori i frutti migliori dello sport: la resistenza, lo spirito di squadra, la fratellanza, il dare il meglio di sé... Dunque, rilanciamo lo sport per la pace e lo sviluppo.

Carissimi, incamminiamoci con fede nella Settimana Santa, nella quale Gesù soffre, muore e risorge. Le persone e le famiglie che non potranno partecipare alle celebrazioni liturgiche sono invitate a raccogliersi in preghiera a casa, aiutate anche dai mezzi tecnologici. Stringiamoci spiritualmente ai malati, ai loro familiari e a quanti li curano con tanta abnegazione; preghiamo per i defunti, nella luce della fede pasquale. Ciascuno è presente al nostro cuore, al nostro ricordo, alla nostra preghiera.

Da Maria impariamo il silenzio interiore, lo sguardo del cuore, la fede amorosa per seguire Gesù sulla via della croce, che conduce alla gloria della Risurrezione. Lei cammina con noi e sostiene la nostra speranza.

All'Angelus il Papa ricorda che il passaggio della Croce dai giovani di Panamá a quelli di Lisbona avverrà il 22 novembre

«#PreghiamoInsieme anche per le difficoltà che in questi giorni incontrano le famiglie con figli con #autismo e tutte le persone disabili»

(@Pontifex_it, 2 aprile, Giornata mondiale della consapevolezza dell'autismo)

MERCOLEDÌ 1

Cinquecento anni fa, gli uomini della spedizione di Ferdinando Magellano erano intenti alla ricerca del passaggio tra gli oceani Atlantico e Pacifico. Nel marzo 1520 scesero a terra nella baia di San Julián – nei pressi del porto naturale della Patagonia situato vicino all'entrata dello Stretto che porta il nome dell'esploratore e navigatore portoghese – e vi celebrarono la messa: la prima in territorio argentino. A distanza di cinque secoli, sulle celebrazioni dell'anniversario nella provincia di Santa Cruz è calata l'ombra della pandemia da covid-19, che di fatto le ha ridimensionate, impedendo diverse iniziative programmate. Ma Papa Francesco ha voluto ugualmente far sentire la propria vicinanza ai connazionali attra-

verso una lettera inviata al vescovo Jorge Ignacio García Cuerva di Río Gallegos.

«Siamo come i discepoli di Emmaus – ha scritto il Pontefice – che camminano con "il volto triste" per quello che succede, inquieti per come si svilupperà e preoccupati dalle conseguenze che lascerà» il coronavirus. Ecco allora, ha suggerito, «che ci fa bene in questo contesto dire supplicanti come loro: "Resta con noi... Signore"». Infatti, la presenza di Gesù nell'Eucaristia «è il sacramento dell'alleanza che Dio ha voluto suggellare con il suo popolo, con il nostro popolo».

E questa certezza ereditata «dai nostri padri e nonni – ha aggiunto il Papa – è la riserva spirituale che accompagnò, modellò e forgiò l'anima della nostra Nazione»; perciò «vogliamo che segni anche il futuro dei nostri figli e nipoti», come «alimento di vita in momenti di carestia e tribolazione», nei quali «il contatto viene misurato ed evitato».

Da qui la raccomandazione: «Non lasciamo che la festa si spenga, non perdiamo l'opportunità di assumere e accogliere il nostro presente come un tempo propizio di grazia e salvezza con tutto l'impegno che ciò significa».

Oggi come ieri, ha assicurato Francesco, «continuano a risuonare nei diversi paesi, parrocchie, cappelle, ospedali, collegi, case, città e sobborghi le parole del Signore: "Fate questo in memoria di me". È il suo popolo sacerdotale – ha concluso – che prosegue la moltiplicazione dei pani, perché a nessuno manchi l'alimento che dà vita; che sa "amare il prossimo come se stesso"» e nel «memoriale del suo amore misericordioso continua a rialzare il caduto, liberare il prigioniero e l'oppresso, dare vista ai ciechi».

GIOVEDÌ 2

È per «tutte le persone sotto l'influenza delle dipendenze», affinché «possano essere ben aiutate e accompagnate», l'intenzione affidata da Francesco per il mese di aprile alla rete mondiale di preghiera del Papa. Diffusa su www.thepopevideo.org l'invocazione del Pontefice è un appello alla liberazione da antiche e nuove forme di schiavitù che imprigionano le anime e i corpi di donne e uomini, di ogni età – anche giovanissimi purtroppo – e appartenenza sociale.

«Sicuramente avrete sentito parlare del dramma delle dipendenze» esordisce il Papa inquadrato in primo piano. «E... avete pensato anche alla dipendenza dal gioco, dalla pornografia, da Internet, e ai pericoli dello spazio virtuale», prosegue Francesco, mentre l'operatore stacca su immagini che cercano di raccontare l'alcolismo, la tossicodipendenza, la ludopatia e le altre "malattie" che conducono in un tunnel da cui è difficile uscire da soli: un uomo con la testa tra le mani, disperato per aver perso tutto al tavolo verde, sul quale oltre alle carte e alle fiches sono finiti anche soldi veri e persino le chiavi della sua automobile; o un giovane che, in triste solitudine davanti al computer, naviga su siti web per adulti; o una donna che nel letto, a notte fonda, guarda ossessivamente lo smartphone.

Ecco allora la richiesta del Pontefice di aiutare chi si ritrova legato ai lacci della dipendenza. «Basandoci sul "Vangelo della misericordia" – assicura – possiamo alleviare, curare e guarire le tante sofferenze legate alle nuove dipendenze». E ancora una volta il filmato "suggerisce" le forme concrete di soccorso: un uomo, forse un prete, ne consola un altro disperato, tenendogli la mano sulla spalla in segno di protezione mentre gli parla; un giovane, accasciato, viene aiutato a risollevarsi dalla mano tesagli da qualcuno; alcune scene di abbracci in un centro di ascolto.

Preparato dall'agenzia La Machi, che si occupa della produzione e della distribuzione, in collaborazione con Vatican Media, che ne ha curato la registrazione, il video – tradotto in nove lingue – è stato pubblicato nel pomeriggio e rilanciato come di consueto anche sugli account social vaticani.

Invitando a «rinnovare i legami di amicizia ed impegno verso i più bisognosi della nostra società, particolarmente nell'attuale prova che tutti stiamo attraversando», il Pontefice ha rivolto i suoi «più sentiti auguri» al Rabbino capo Riccardo Di Segni e a tutta la comunità ebraica di Roma in occasione della festività di Pesach. «L'Onnipotente, che ha liberato il suo amato popolo dalla schiavitù e lo ha condotto alla Terra promessa, vi accompagni anche oggi con l'abbondanza delle sue benedizioni» scrive nel messaggio Francesco, che conclude: «Assicuro il mio ricordo e chiedo di continuare a pregare per me». Da parte sua, Di Segni ringrazia e ricambia gli auguri, sottolineando che «quest'anno è una Pasqua speciale in cui la normale esistenza è stata stravolta dall'epidemia in corso che crea lutti, timori, disastri economici e sociali». Il Rabbino capo assicura che «siamo tutti impegnati ad aiutare, confortare, sollecitare un esame di coscienza, chiedere aiuto al nostro Creatore». E fa notare che proprio in questi momenti «misuriamo in concreto i valori comuni delle nostre fedi e la necessità di lavorare insieme per il bene collettivo». Da qui l'augurio conclusivo: «Che sia malgrado tutto una Pasqua serena, portatrice di rinnovamento e di annuncio di un mondo migliore».

Nonostante la paura non chiudiamoci in noi stessi

Il Segretario di Stato Pietro Parolin: c'è davvero bisogno di pregare e di impegnarci, tutti, affinché non venga mai meno la solidarietà internazionale

di Andrea Tornielli

«La Chiesa veglia con ciascuno. È vicina a chiunque soffra e sia nel bisogno». Il Segretario di Stato Pietro Parolin esprime così la prossimità della Chiesa in questo tempo drammatico che l'umanità sta vivendo a causa della pandemia. Il cardinale, in questa intervista con i media vaticani, invita a non far mai venir meno «la solidarietà internazionale»: nonostante l'emergenza e la paura, «è il momento di non chiuderci in noi stessi».

Come stanno vivendo il Papa e la Curia romana questo momento di emergenza?

Stiamo condividendo con tutte le persone un momento difficile. Per molti è un momento drammatico. Penso agli ammalati, agli anziani soprattutto, ai morenti, ai loro familiari. Siamo nel tempo della veglia pasquale. La Chiesa veglia con ciascuno. È vicina a chiunque soffra e sia nel bisogno. Abbiamo bisogno di essere liberati dalla prigionia del tempo vissuto nella frustrazione, dalla minaccia della malattia e della morte. «Lazzaro vieni fuori!» (*Gv* 11, 43), è il grido che risuona nel tempo, in questo particolarmente, affinché esso sia un tempo nuovo della vita e dello spirito. Il Santo Padre Francesco sta cercando tutti i modi possibili per essere vicino alla gente, nel mondo intero. Per lui il contatto con le persone è sempre stato fondamentale e, anche se in maniera nuova e inedita, intende mantenerlo. La diretta quotidiana della Santa Messa a Santa Marta ne è un segno concreto. La preghiera costante per le vittime, i loro familiari, il personale sanitario, i volontari, i sacerdoti, i lavoratori, le famiglie è un altro segno concreto. Noi tutti collaboratori cerchiamo di aiutarlo a mantenere i contatti con le Chiese di tutti i Paesi del mondo.

Che cosa ci sta insegnando questa vicenda drammatica, che sta colpendo le famiglie, sta cambiando la vita delle persone e che provocherà gravi contraccolpi anche sul sistema economico?

Stiamo vivendo un dramma destinato ad avere rilevanti conseguenze sulle nostre vite. Innanzitutto, veniamo messi di fronte alla nostra fragilità e alla nostra vulnerabilità. Ci rendiamo conto che noi non siamo creatori, ma siamo povere creature, che esistono perché Qualcuno dona loro in ogni istante la vita. Non ne siamo i padroni assoluti. Basta un nonnulla, un nemico misterioso e invisibile, per farci soffrire, per farci ammalare gravemente, per farci morire. Ci ritroviamo piccoli, insicuri, indifesi, bisognosi di aiuto. Siamo inoltre messi di fronte all'essenziale, a ciò che conta davvero. Ci viene offerta la possibilità di riscoprire il valore della famiglia, dell'amicizia, dei rapporti interpersonali, delle frequentazioni che normalmente trascuriamo, della solidarietà, della generosità, della condivisione, della vicinanza nella concretezza delle piccole cose. Abbiamo bisogno gli uni degli altri e abbiamo bisogno di comunità e società che ci aiutino a prenderci cura gli uni degli altri. Io credo infine che questo è un momento opportuno per tornare a Dio con tutto il cuore, come ci ricordava Papa Francesco nel momento straordinario di preghiera del 27 marzo scorso e qualche giorno prima ancora nel Padre Nostro "ecumenico", pregato assieme a tutti i cristiani del mondo.

Quale sguardo ci aiuta ad avere sulla realtà di questi giorni la fede cristiana?

La fede cristiana è l'irruzione di Dio nella storia dell'uomo. Dio che si fa carne, Dio che viene a condividere tutto della nostra esistenza, fuorché il peccato, ed è disposto a patire e morire per salvarci. Ci stiamo preparando a celebrare la Pasqua in questa Quaresima così particolare: Gesù risorge, vince la morte, dona la vita. Lo sguardo di fede, in questi tempi difficili, ci aiuta ad abbandonarci sempre di più a Dio, a bussare alla sua porta con la nostra incessante preghiera affinché abbrevi questo tempo di prova. Ci aiuta a vedere il tanto bene che ci circonda e che viene testimoniato da molte persone. Conforta toccare con mano la creatività pastorale, già ricordata da Papa Francesco, di Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e l'impegno di tanti laici. Sono la "voce" del Vangelo. Così come lo sono tutti coloro (dai medici agli infermieri, ai volontari) che combattono la malattia. Credo faccia bene vedere come la Chiesa, che vive immersa nella realtà della sua gente, cerca e trova mille strade, usando tutti i mezzi possibili, per far sì che le persone non siano sole, possano pregare, possano ricevere una parola di conforto. Mi ha colpito che, pur nel dramma attuale, si trovi il modo di esprimersi – ad esempio con la musica e il canto – per essere insieme. Mi piacerebbe che ciò potesse avvenire in qualche modo anche per le parrocchie. Sarebbe bello se tutte le chiese, alla stessa ora, ad esempio a mezzogiorno, suonassero le loro campane per

un minuto; e che questo loro suono fosse un richiamo a pregare insieme anche se fisicamente lontani...

Che cosa può dirci sulla situazione sanitaria dei dipendenti della Santa Sede?

Come sapete allo stato attuale sono sette i casi di positività conclamata al covid-19. A inizio marzo c'era stato il caso di una persona che è transitata negli ambulatori del nostro servizio sanitario per degli esami medici in vista di un impiego in Curia. A questo primo caso, nelle scorse settimane se ne sono aggiunti altri sei. Tutti hanno superato la fase critica e ora stanno migliorando. Ovviamente come in Italia e in tutti i Paesi del mondo, monitoriamo la situazione giorno per giorno, ora per ora, grazie all'impegno dei nostri medici e infermieri.

Che cosa sta facendo concretamente la Santa Sede in questo momento per aiutare le Chiese del mondo?

La Santa Sede, attraverso i suoi Dicasteri, si impegna a mantenere i contatti con le Chiese particolari, cercando di aiutare, per quanto è possibile, le popolazioni particolarmente colpite dalla diffusione del coronavirus, indipendentemente dall'appartenenza religiosa o nazionale, come sempre ha fatto. Da quando è cominciata l'emergenza sanitaria a livello globale, il Santo Padre stesso ha voluto esprimere la sua vicinanza e solidarietà alla popolazione cinese, inviando un dono all'organizzazione caritativa *JindeCharities* e alla Diocesi di Hong Kong, e successivamente anche all'Iran, all'Italia e alla Spagna. E sono allo studio diverse iniziative per dare concretezza alla solidarietà e per testimoniare la carità.

Le Messe e le altre celebrazioni — compresi i funerali — sono sospese, ma le chiese sono quasi dovunque ancora aperte. Che cosa significa questo? Che cosa si sente di dire ai credenti che non possono ricevere i sacramenti?

La sospensione delle celebrazioni si è resa necessaria per evitare gli assembramenti. Ma in quasi tutte le città le chiese restano aperte ed io spero che siano riaperte al più presto anche quelle che eventualmente fossero state chiuse: vi è la presenza di Gesù Eucaristia, i sacerdoti continuano a pregare e a celebrare la Santa Messa per i fedeli impossibilitati a parteciparvi. È bello pensare che la porta della casa di Dio rimane aperta, come sono aperte le porte delle nostre case, anche se siamo fortemente invitati a non uscire se non per cause di forza maggiore. La famiglia è Chiesa domestica, possiamo pregare e prepararci alla Pasqua seguendo le liturgie e le preghiere alla televisione. Ai tanti credenti che soffrono di non poter ricevere i Sacramenti vorrei dire che condivido il loro dolore, ma ricordare, ad esempio, la possibilità della comunione spirituale. Papa Francesco, inoltre, tramite la Penitenzieria Apostolica, ha concesso il dono di speciali indulgenze ai fedeli, non solo ai colpiti dal covid-19, ma anche agli operatori sanitari, ai familiari e a tutti coloro che a vario titolo, anche con la preghiera, si prendono cura di essi. Ma c'è anche un altro aspetto che in un tempo di vigilia come questo va evidenziato e rafforzato. Ed è possibile a tutti. Pregare con la Parola di Dio. Leggere, contemplare accogliere la Parola che viene. Dio ha riempito con la sua Parola il vuoto che ci spaventa in queste ore. In Gesù Dio si è comunicato, Parola piena e definitiva. Non dobbiamo semplicemente riempire il tempo, ma ricolmarci della Parola.

Uno dei drammi di questi giorni è rappresentato dalla solitudine. Nei reparti covid-19 si muore soli, senza il conforto dei propri parenti impossibilitati ad entrare nelle stanze di terapia intensiva. Come può la Chiesa manifestare la sua vicinanza alle persone?

È una delle conseguenze dell'epidemia che, in un certo senso, mi sconvolge. Ho letto e ascoltato racconti drammatici e commoventi. Quando purtroppo non è possibile la presenza del sacerdote al letto di chi è in punto di morte, ogni battezzata e ogni battezzato può pregare e portare conforto, in forza del sacerdozio comune ricevuto con il Sacramento del Battesimo. È bello ed evangelico immaginare in questo tempo difficile, che in un qualche modo, anche le mani dei medici, degli infermieri, degli operatori sanitari, che ogni giorno consolano, guariscono o accompagnano nell'ultimo momento di vita questi malati, diventino le mani e le parole di tutti noi, della Chiesa, della famiglia che benedice, saluta, perdona e consola. È la carezza di Dio che sana e dà vita, anche quella eterna.

Come avverranno le celebrazioni della Settimana Santa in Vaticano?

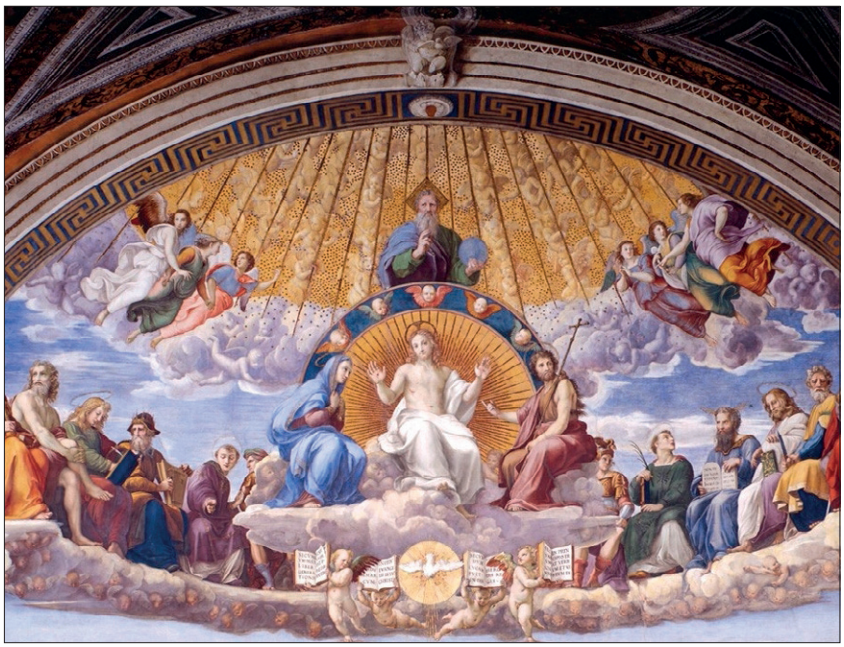
Abbiamo studiato delle modalità diverse da quelle tradizionali. Non sarà infatti possibile accogliere i pellegrini come è sempre avvenuto. Nel pieno rispetto delle norme precauzionali per evitare il contagio, cercheremo di celebrare i grandi riti del Triduo Pasquale in modo da accompagnare tutti coloro che purtroppo non potranno recarsi nelle chiese.

La crisi sta diventando mondiale e sta iniziando a coinvolgere anche Paesi del Sud del mondo. In che modo la Chiesa può contribuire a uno spirito di aiuto reciproco tra nazioni e continenti diversi e con diversi problemi, perché non venga meno lo spirito di solidarietà e di collaborazione multilaterale?

Purtroppo ci troviamo di fronte a una pandemia e il contagio si diffonde a macchia d'olio. Da una parte, vediamo quanti sforzi straordinari hanno impegnato i Paesi sviluppati, con non pochi sacrifici a livello di vita ordinaria delle singole famiglie e di economia nazionale, per affrontare efficacemente la crisi sanitaria e debellare la diffusione del virus. Dall'altra parte, però, devo confessare che mi preoccupa ancora di più la situazione nei Paesi meno sviluppati, dove le strutture sanitarie non saranno in grado di assicurare le cure necessarie ed adeguate alla popolazione nel caso di una maggiore diffusione della malattia covid-19. Per vocazione, la Santa Sede cerca di avere come orizzonte il mondo intero, cerca di non dimenticare chi è più lontano, chi più soffre, chi magari fatica ad essere illuminato dai riflettori dei media internazionali. Questa non è una preoccupazione legata solo all'attuale emergenza per la pandemia: quante guerre, quante epidemie, quante carestie flagellano tanti nostri fratelli e sorelle! C'è davvero bisogno di pregare e di impegnarci, tutti, affinché non venga mai meno la solidarietà internazionale. Nonostante l'emergenza, nonostante la paura, è il momento di non chiuderci in noi stessi. Ce ne stiamo purtroppo rendendo conto in questi giorni: problemi e drammi che consideravamo lontani dalle nostre vite, hanno bussato alla nostra porta. È un'occasione per sentirci più uniti e far crescere lo spirito di solidarietà e condivisione fra tutti i Paesi, fra tutti i popoli, fra tutti gli uomini e le donne del nostro mondo. Da questa emergenza nasceranno difficoltà e cambiamenti profondi. Abbiamo bisogno che chi ha responsabilità politiche le eserciti oltre l'egoismo del proprio interesse, personale, di gruppo, nazionale, ma sappia guardare con sapienza e con responsabilità, secondo valori di libertà e di giustizia, al bene comune.

La Bellezza che unisce e guarisce

In dialogo con Pupi Avati



di Andrea Monda

Lo scorso 1° aprile il Santo Padre ha offerto la messa della mattina a Casa Santa Marta «per tutti coloro che lavorano nei media, che lavorano per comunicare, oggi, perché la gente non si trovi tanto isolata; per l'educazione dei bambini, l'informazione, per aiutare a sopportare questo tempo di chiusura». Ha così rimarcato il ruolo e la responsabilità degli operatori della comunicazione e dentro questa espressione ci sono tante persone e tanti mondi: l'educazione dei bambini, l'informazione, la letteratura, il cinema, la televisione... Emerge di nuovo l'importanza della narrazione, del racconto di storie che accompagnano la costruzione di una identità, personale e comunitaria come il Papa ha affermato lo scorso 24 gennaio nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (da qui l'iniziativa di questo quotidiano di dedicare uno spazio settimanale al racconto come "parola dell'anno" e anche quella che sotto il titolo *La Bellezza ci unisce* vede impegnati insieme i Musei Vaticani e Vatican News).

Il popolo è una "categoria mitica" secondo Jorge Mario Bergoglio, nel senso che non è un'idea ma è e vive all'interno di un racconto. Raccontare non è solo lenire la solitudine e la sofferenza, e già non sarebbe poco, ma è anche lo strumento per l'edificazione di una comunità viva, che ha saldi radici nella memoria e capacità di visione di una direzione, di un destino. I testi (dal latino *textum*: "tessuto") che vengono raccontati, le storie belle di cui ha sempre sete il cuore dell'uomo, contribuiscono a tessere rapporti, quei legami sociali che tengono insieme un popolo. Un popolo che oggi vive la prova dell'isolamento e della chiusura. È allora proprio questo il tempo di esercitare il ruolo di comunicatori con un senso ancora più forte della responsabilità, proprio per il bene comune, per la "salute" di questo popolo.

Bene ha fatto su questi temi il regista Pupi Avati che ha scritto una toccante lettera spedita al «Corriere della Sera» il 27 marzo scorso in cui chiedeva ai comunicatori di approfittare di «questo tempo sospeso fra il reale e l'irreale, come in assenza di gravità», come di una «speciale opportunità per provare a far crescere culturalmente il paese stravolgendo davvero i vecchi parametri, contando sull'effetto terapeutico della bellezza». Molto interessante anche la risposta del presidente della Rai Marcello Foa in cui, accogliendo la proposta di Avati per un salto di qualità, ha osservato che «la cultura non può essere circoscritta a reti dedicate, ma deve attraversare tutta la produzione Rai attraverso una sensibilità diffusa (…) avendo cura di ogni fascia di età (…) con un'attenzione speciale verso la popolazione più fragile e più debole».

È vero: la bellezza ha un effetto terapeutico e insieme, la cultura e la bellezza, non sono una pietanza che si può più o meno mangiare a fianco ad altre pietanze anche molto "importanti", come la salute, l'economia, la politica... ma sono piuttosto un condimento, come il sale, come l'olio, che accompagnano ogni pietanza, ogni cibo, ogni momento e ogni ambiente della nostra esistenza, arricchendolo di colore, sapore, senso. Di questo sale abbiamo sempre bisogno e oggi più che mai, in questi giorni di chiusura forzata; sta a noi comunicatori il compito di fornire di questo sale e, prima di ancora, come ricorda il Vangelo, di esserlo.

Il regista nel suo studio

«Non dimenticatevi: Crocifisso e Vangelo». Ecco «la grande liturgia domestica» proposta da Papa Francesco per questa particolare Settimana santa, nel tempo della pandemia. È il suggerimento che ha voluto condividere all'udienza generale di mercoledì 8 aprile nella Biblioteca del Palazzo apostolico vaticano. Questo il testo della sua catechesi.

Con il crocifisso e il Vangelo

All'udienza generale il Pontefice propone una «grande liturgia domestica»

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In queste settimane di apprensione per la pandemia che sta facendo soffrire tanto il mondo, tra le tante domande che ci facciamo, possono essercene anche su Dio: che cosa fa davanti al nostro dolore? Dov'è quando va tutto storto? Perché non ci risolve in fretta i problemi? Sono domande che noi facciamo su Dio.

Ci è di aiuto il racconto della Passione di Gesù, che ci accompagna in questi giorni santi. Anche lì, infatti, si addensano tanti interrogativi. La gente, dopo aver accolto Gesù trionfalmente a Gerusalemme, si domandava se avrebbe finalmente liberato il popolo dai suoi nemici (cfr. *Lc* 24, 21). Si aspettavano, loro, un Messia potente, trionfante, con la spada. Invece ne arriva uno mite e umile di cuore, che chiama alla conversione e alla misericordia. Ed è proprio la folla, che prima l'aveva osannato, a gridare: «Sia crocifisso!» (*Mt* 27, 23). Quelli che lo seguivano, confusi e spaventati, lo abbandonano. Pensavano: se la sorte di Gesù è questa, il Messia non è Lui, perché Dio è forte, Dio è invincibile.

Ma, se andiamo avanti a leggere il racconto della Passione, troviamo un fatto sorprendente. Quando Gesù muore, il centurione romano che non era credente, non era ebreo ma era un pagano, che lo aveva visto soffrire in croce e lo aveva sentito perdonare tutti, che aveva toccato con mano il suo amore senza misura, confessa: «*Davvero* quest'uomo era Figlio di Dio» (*Mc* 15, 39). Dice proprio il contrario degli altri. Dice che lì c'è Dio, che è Dio *davvero*.

Possiamo chiederci oggi: qual è il volto vero di Dio? Di solito noi proiettiamo in Lui quello che siamo, alla massima potenza: il nostro successo, il nostro senso di giustizia, e anche il nostro sdegno. Però il Vangelo ci dice che Dio non è così. È diverso e non potevamo conoscerlo con le nostre forze. Per questo si è fatto vicino, ci è venuto incontro e proprio a Pasqua si è rivelato completamente. E dove si è rivelato completamente? Sulla croce. Lì impariamo i tratti del volto di Dio. Non dimentichiamo, fratelli e sorelle, che la croce è *la cattedra di Dio*. Ci farà bene stare a guardare il Crocifisso in silenzio e vedere chi è il nostro Signore: è Colui che non punta il dito contro qualcuno, neppure contro coloro che lo stanno crocifiggendo, ma spalanca le braccia a tutti; che non ci schiaccia con la sua gloria, ma si lascia spogliare per noi; che non ci ama a parole, ma ci dà la vita in silenzio; che non ci costringe, ma ci libera; che non ci tratta da estranei, ma prende su di sé il nostro male, prende su di sé i nostri peccati. E questo, per liberarci dai pregiudizi su Dio, guardiamo il Crocifisso. E poi apriamo il Vangelo. In questi giorni, tutti in quarantena e a casa, chiusi, prendiamo queste due cose in mano: il Crocifisso, guardiamolo; e apriamo il Vangelo. Questa sarà per noi – diciamo così – come una grande liturgia domestica, perché in questi giorni non possiamo andare in chiesa. Crocifisso e Vangelo!

Nel Vangelo leggiamo che, quando la gente va da Gesù per farlo re, ad esempio dopo la moltiplicazione dei pani, Egli se ne va (cfr. *Gv* 6, 15). E quando i diavoli vogliono rivelare la sua maestà divina, Egli li mette a tacere (cfr. *Mc* 1, 24-25). Perché? Perché Gesù non vuole essere frainteso, non vuole che la gente confonda il Dio vero, che è *amore umile*, con un dio falso, un dio mondano che dà spettacolo e s'impone con la forza. Non è un idolo. È Dio che si è fatto uomo, come ognuno di noi, e si esprime come uomo ma con la forza della sua divinità. Invece, quando nel Vangelo viene proclamata solennemente l'identità di Gesù? Quando il centurione dice: "*Davvero era Figlio di Dio*". Viene detto lì, appena ha dato la vita sulla croce, perché non ci si può più sbagliare: si vede che Dio è *onnipotente nell'amore*, e non

Continua a pagina 18

Continuazione dalla pagina 17

in altro modo. È la sua natura, perché è fatto così. Egli è l'Amore.

Tu potresti obiettare: "Che me ne faccio di un Dio così debole, che muore? Preferirei un dio forte, un Dio potente!". Ma sai, il potere di questo mondo passa, mentre l'amore resta. Solo l'amore custodisce la vita che abbiamo, perché abbraccia le nostre fragilità e le trasforma. È l'amore di Dio che a Pasqua ha guarito il nostro peccato col suo perdono, che ha fatto della morte un passaggio di vita, che ha cambiato la nostra paura in fiducia, la nostra angoscia in speranza. La Pasqua ci dice che Dio può volgere tutto in bene. Che con Lui possiamo davvero confidare che tutto andrà bene. E questa non è un'illusione, perché la morte e risurrezione di Gesù non è un'illusione: è stata una verità! Ecco perché il mattino di Pasqua ci viene detto: «Non abbiate paura!» (cfr. *Mt* 28, 5). E le angoscianti domande sul male non svaniscono di colpo, ma trovano nel Risorto il fondamento solido che ci permette di non naufragare.

Cari fratelli e sorelle, Gesù ha cambiato la storia facendosi vicino a noi e l'ha resa, per quanto ancora segnata dal male, storia di salvezza. Offrendo la sua vita sulla croce, Gesù ha vinto anche la morte. Dal cuore aperto del Crocifisso, l'amore di Dio raggiunge ognuno di noi. Noi possiamo cambiare le nostre storie avvicinandoci a Lui, accogliendo la salvezza che ci offre. Fratelli e sorelle, apriamogli tutto il cuore nella preghiera, questa settimana, questi giorni: con il Crocifisso e con il Vangelo. Non dimenticatevi: Crocifisso e Vangelo. La liturgia domestica, sarà questa. Apriamogli tutto il cuore nella preghiera, lasciamo che il suo sguardo si posi su di noi e capiremo che non siamo soli, ma amati, perché il Signore non ci abbandona e non si dimentica di noi, mai. E con questi pensieri, vi auguro una Santa Settimana e una Santa Pasqua.

I saluti ai fedeli in videocollegamento

Al termine della catechesi, Papa Francesco ha rivolto diverse espressioni di saluto — che pubblichiamo di seguito — ai fedeli di lingua francese, inglese tedesca, spagnola, portoghese, araba, polacca e italiana che seguivano la diretta attraverso i media. L'udienza generale si è poi conclusa con la recita del Pater Noster e la benedizione apostolica.

Fratelli e sorelle, Gesù ha trasformato la storia del male in una storia di salvezza. Dal cuore aperto del Crocifisso, l'amore di Dio ci raggiunge in questi momenti di angoscia, difficoltà e sofferenza. In questa Settimana Santa, nel mezzo dei drammi e delle prove che viviamo, i nostri cuori siano saldamente uniti a Cristo morto e risorto. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. A tutti auguro che questa Settimana Santa ci porti a celebrare la risurrezione del Signore Gesù con cuore purificato e rinnovato dalla grazia dello Spirito Santo. Dio vi benedica!

Con affetto saluto i fratelli e le sorelle di lingua tedesca. Pur angosciati da domande e preoccupazioni possiamo avere fiducia: il Signore, attraverso la sua morte e risurrezione, ha cambiato la storia in storia di salvezza, nonostante tutto il male. Non siamo mai soli, ma sempre amati da Dio. Vi auguro una Santa Pasqua.

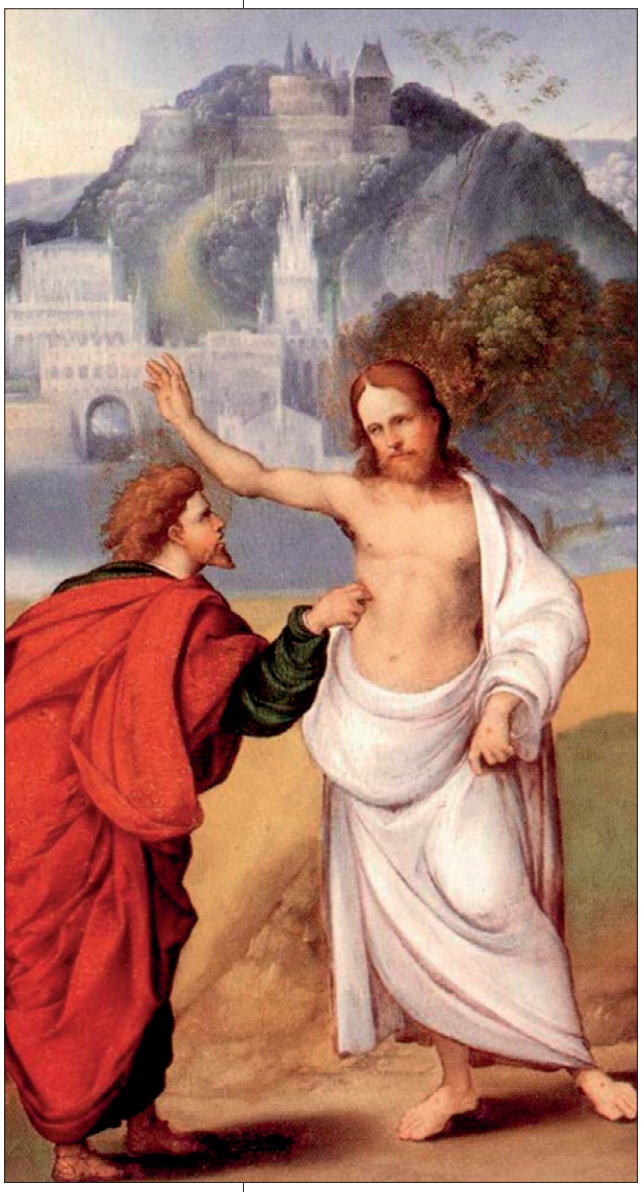
Saludo cordialmente a los fieles de lengua española que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación social. En estos días santos en que conmemoramos la Pasión del Señor Jesús, que con su cruz ha vencido a la muerte y nos ha dado vida, pidámosle con fe que convierta nuestro miedo en confianza, nuestra angustia en esperanza y nos haga experimentar la cercanía de su amor infinito. Que el Crucificado nos conceda ser cada vez más hermanos y nos sostenga con su presencia. Que Dios los bendiga.

Carissimi fedeli di lingua portoghese, di cuore vi saluto, augurandovi un Triduo Pasquale davvero santo che vi aiuti a vivere la Pasqua, pieni di gioia, consolazione e, soprattutto, di speranza, certi che la Risurrezione di Cristo è anche la nostra vittoria. Buona Pasqua!

Saluto i fedeli di lingua araba! Cari fratelli e sorelle, stiamo vivendo momenti in cui può sembrare che Dio sia lontano da noi. Ma Egli esiste. La creazione stessa continua. L'amore onnipotente stesso continua. Il Dio amorevole è lo stesso che non solo è vicino a noi, ma in noi. Quindi poniamo in Lui le nostre preoccupazioni e la nostra paura. Perché il credente è fiducioso anche nell'angoscia e confida che con Dio tutto volgerà al nostro bene. Non abbiate paura. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Cari fratelli e sorelle, mentre ci avviciniamo al santo Triduo Pasquale, chiediamo al Signore, di aprire i nostri cuori e di introdurci nel mistero del suo amore, che ci ha dimostrato morendo sulla croce per liberarci dal potere del male e della morte, e per introdurci alla vita nuova. In questi giorni, in cui a causa dell'epidemia siamo impauriti, colmi di preoccupazione per i nostri cari, affidiamoci a Cristo, il Signore della vita. La sua benedizione vi accompagni sempre e sia fonte di pace e di speranza!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua italiana. Il mio pensiero va, in particolare, ai gruppi che avrebbero voluto essere presenti oggi. Tra questi, gli universitari di diversi Paesi che vivono virtualmente il raduno Univ 2020. Cari studenti, auspico che questa Settimana Santa sia per tutti una provvida occasione per rafforzare il vostro rapporto personale con Gesù e la vostra fede in Lui crocifisso e risorto. Saluto infine i giovani, i malati, gli anziani e gli sposi novelli. La Passione del Signore, culminante nel trionfo glorioso della Pasqua, costituisca per ciascuno di voi la sorgente di speranza e di conforto nei momenti della prova. A tutti la mia Benedizione.



Vittoria sul dubbio

di Leonardo Sapienza

19 aprile
Domenica II di Pasqua
At 2, 42-47
Sal 117
1 Pt 1, 3-9
Gv 20, 19-31

«Ci sono due specie di sciocchi: quelli che non dubitano di nessuna cosa, e quelli che dubitano di tutto» (Charles-Joseph de Ligne).

L'apostolo Tommaso è diventato l'emblema dell'uomo dubbioso. E tuttavia Cristo, pur lodando la fede pura e totale, gli concede una possibilità di appello. Noi riteniamo di avere la fede; diciamo di credere; crediamo di credere. Ma com'è la nostra fede? È fede matura, è coerente, è convinta, è sincera? Oppure qualche volta è dubbiosa, è abitudinaria, è scettica?

Dice un famoso regista italiano: «Ogni giorno la fede e l'amore si devono conquistare attraverso una lotta col dubbio. La vittoria sul dubbio è la sola, vera affermazione del credere» (Ermanno Olmi). Se abbiamo fede – se, cioè, ci fidiamo di Dio – non abbiamo paura: Dio non ci inganna. Le teorie degli uomini possono tramontare, possono essere smentite. Ma la Verità di Dio non viene mai meno.

Nel 1927 il padre della psicanalisi, Sigmund Freud, scriveva *L'avvenire di un'illusione*, in cui spiegava la morte di Dio e l'eclissi della religione. Un suo discepolo, nel 1974, dichiarava che quella teoria era sbagliata, e affermava: «La religione trionferà non solo sulla psicanalisi ma su molte altre cose» (Jacques Lacan). Un quotidiano, riportando quella "profezia", titolava: «Perché la religione continua a trionfare».

Non lasciamoci scoraggiare se la religione è attaccata; non abbiamo paura di provare un po' di sano dubbio. Anche se non sempre capiamo, attacchiamoci alla fede. Il dubbio deve stimolare la verifica e l'approfondimento della fede. Deve stimolare la coerenza della fede, perché il nostro esempio possa attirare anche altri. La fede, per noi cristiani, non deve diventare una forma di stupido orgoglio, quanto, piuttosto, un riconoscere con umiltà la grandezza di Dio, davanti al quale non resta che piegare le ginocchia ed esclamare, come Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

In una piccola foglia il dolore e le speranze dell'umanità

Continuazione dalla pagina 10/11

la Giornata mondiale della gioventù e dunque è anche espressione festosa. E se la fogliolina di palma è un segno forte nella sua fragilità, la celebrazione in San Pietro ha suggerito anche altri di segni: nel presbisterio sono stati collocati il Crocifisso di San Marcello, divenuto ormai riferimento di preghiera in questo tempo di pandemia, e l'icona di Maria *Salus populi Romani*. La loro "presenza" eloquente aveva caratterizzato già il momento straordinario di preghiera, con l'adorazione e la benedizione eucaristica, si venerdì 27 marzo. Oltretutto la Croce e l'icona mariana sono i segni anche di ogni Gmg.
Il Papa ha percorso processionalmente – qualche minuto prima delle 11 – la navata centrale della basilica, commemorando l'ingresso del Signore a Gerusalemme, accompagnato dal canto del salmo 117. E ha presieduto i riti iniziali davanti ai gradini dell'altare della Confessione: ha asperso i rami con l'acqua benedetta e ha ascoltato il passo del Vangelo di Matteo (21, 1-11). Accompagnato dal canto del salmo 23, in processione – tenendo in mano una palma, cresciuta e intrecciata, secondo l'antica ma sempre viva tradizione, nella terra di Sanremo – il Pontefice si è dunque recato all'altare della Cattedra per la celebrazione eucaristica. Le due letture – tratte dal libro del profeta Isaia (50, 4-7) e dalla lettera di san Paolo ai Filippesi (2, 6-1) – come anche il salmo 21 sono stati proclamati in italiano. Il Vangelo della passione del Signore (Matteo 26, 14 - 27, 66) è stato letto da tre cerimonieri pontifici: Francesco si è inginocchiato nel momento in cui è stato ricordato che «Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito».

Nella preghiera dei fedeli, in italiano, sono stati ricordati anzitutto il Papa e i vescovi perché, forti della «sapiente follia della croce», pur «tra le inquietudini del mondo, indichino a tutti Gesù che libera dal peccato e dalla morte». Si è pregato poi per «i governanti e tutti i popoli della terra», perché «in quest'ora di prova sperimentino la forza» dell'amore del Padre «che libera l'uomo dal male e da ogni avversità», per «i peccatori e gli increduli» e anche per i giovani, perché «trovino la forza di rialzarsi e di vivere nella gioiosa obbedienza» alla volontà di Dio. La quinta e ultima preghiera universale è stata elevata per i tanti cristiani che oggi nel mondo sono «umiliati e perseguitati», perché «non conoscano cedimenti» nella loro testimonianza di donarsi, come Cristo, «per amore». A conclusione della celebrazione, il Papa ha guidato la recita dell'Angelus e ha impartito la benedizione.

#controcopertina

Oggi vorrei dire grazie anche alle giovani mamme che affrontano le comprensibili paure. E grazie anche a chi le sostiene con affetto, con competenza. I bambini che nascono al tempo del #coronavirus sono un segno di grande speranza

(@Pontifex, 3 aprile)